CCXV. SEDUTA

SABATO 28 MAGGIO 1949

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 7902

Disegni di legge:

(Presentazione):

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim *del bilancio* 7902

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia* . . 7934

(Trasmissione) 7903

(Deferimento a Commissione permanente) . 7903

Disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (294); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (293); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (292) (Seguito della discussione):

BUBBIO 7904

RUINI 7908

NITTI 7925

Domanda di autorizzazione a procedere . . 7903

Relazioni (Presentazione) 7903

Sul processo verbale:

BENEDETTI Tullio 7901

La seduta è aperta alle ore 10.

Sul processo verbale.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

BENEDETTI TULLIO. Domando di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENEDETTI TULLIO. Ieri sera in fine di seduta il Ministro dell' agricoltura si è presentato inopinatamente a rispondere al senatore Spezzano e ad un intervento mio, che aveva carattere puramente personale, in merito alla gravissima questione della assegnazione della crusca. Io vorrei far rilevare al Senato, e soprattutto al Presidente del Senato, che la consuetudine dei lavori parlamentari porta a questo: un Ministro, risponde ai vari oratori non nel corso della discussione generale, ma alla fine della discussione medesima. D'altra parte anche se il Ministro dell'agricoltura intendeva, per ragioni eccezionalissime, rispondere anzi tempo, la consuetudine vuole che i contraddittori siano avvertiti, per modo che il Ministro non venga dinanzi al Senato a fare un soliloquio. Ciò può far supporre che il Ministro dell'agricoltura, il quale, oltre ad essere un eccellente agricoltore, è anche un ottimo proceduralista, abbia voluto

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

parlare nella previsione della contumacia di quelli che sarebbero stati gli accusatori. Io ho saputo di questo intervento poco fa, non ho avuto modo di consultare il resoconto stenografico della seduta, ma mi è stato detto che il Ministro ha chiesto ai suoi contradittori, se fossero a conoscenza di fatti specifici, di denunciarglieli: avrebbe provveduto in conseguenza. La questione, è bene dirlo subito, è molto più grave; non si tratta di ricercare un senatore il quale faccia il delatore di fatti specifici. I fatti specifici sono accaduti in tutta Italia. Qui si tratta di un sistema adottato dal Ministro dell'agricoltura, e quando l'intervento del senatore Spezzano è avvenuto, io non ho interloquito per denunciare un fatto specifico, ma per denunciare un sistema di Governo che è assolutamente intollerabile. L' imputato, nel caso specifico, è il Ministro stesso, non perchè abbia profittato personalmente delle irregolarità delle assegnazioni, ma perchè ha consentito o instaurato un mezzo di assegnazione il quale ha permesso che tutti gli abusi denunciati (se ci sono stati, e ci sono stati) siano avvenuti. Questa è una responsabilità del Ministro ed è inutile ed assurdo che il Governo, cioè il Ministro dell'agricoltura, venga a dire al senatore tale o al senatore tal'altro, il quale risponderà per proprio conto, e a me soprattutto: « Ci faccia le denuncie specifiche del caso ».

Concludo, per non abusare della pazienza del Senato chiamato ad altri lavori, avvertendo che presenterò una interpellanza sul fatto stesso, nella speranza – e qui mi rivolgo ancora alla cortesia del Presidente del Senato – che sia discussa con la maggiore sollecitudine possibile e non accada quanto è accaduto ad altre interpellanze da me presentate, che dormono da molti mesi e non trovano il verso di avere risposta, perchè forse sono abbastanza noiose. Presentando questa interpellanza, non ho altro scopo che di appurare la verità, e credo di rendere un grande servizio allo stesso Ministro dell'agricoltura, il quale si toglierà da un alone di dubbio che investe anche la sua persona.

La interpellanza che io presento è di questo tenore: « Per conoscere i motivi che indussero il Governo ad adottare nella assegnazione della crusca una procedura che ne facilitò la vendita abusiva al prezzo medio di L. 5.400 al quintale anzichè 2.700 (e accessori) stabilito dal Comitato interministeriale dei prezzi, causando così agli agricoltori danni per miliardi ».

PRESIDENTE. Il Governo sarà interpellato al più presto per fissare la data della discussione di questa interpellanza.

Se non si fanno altre osservazioni, il verbale s'intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che ha chiesto congedo il senatore Martini per giorni 1.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Presentazione di disegni di legge.

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Ulteriore proroga al 30 giugno 1950 della facoltà prevista dal decreto legislativo luogotenenziale 31 luglio 1945, n. 462, di provvedere al pagamento dei compensi per il lavoro straordinario al personale degli uffici periferici a mezzo di ordini di accreditamento » (435);

« Abrogazione dell'articolo 7 del decreto legislativo luogotenenziale 31 luglio 1945, n. 425, e modalità di pagamento delle spese già di pertinenza del cessato Ministero dell'assistenza post-bellica devolute ad altri Ministeri » (436);

« Trasformazione in mutuo definitivo, garantito dallo Stato, dei finanziamenti provvisori che, in virtù del regio decreto legge 17 novembre 1938, n. 1847, e del regio decreto legge 2 dicembre 1941, n. 1622, furono a suo tempo concessi dal Consorzio per sovvenzioni su valori industriali all'Opera nazionale combattenti » (437);

« Norme per la emissione di azioni e di obbligazioni delle Società » (434).

Per quest'ultimo disegno di legge chiedo che sia adottata la procedura di urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del tesoro e *ad interim* del bilancio, della presentazione di questi disegni di legge.

Il Senato dovrà pronunciarsi sulla procedura di urgenza richiesta per il disegno di legge concernente « norme per la emissione di azioni e di obbligazioni delle società ».

Pongo ai voti tale richiesta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

I disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro Mancuso Filippo, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290 del Codice penale, in relazione all'articolo 57 dello stesso Codice).

Sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge: « Nuova disciplina delle industrie della macinazione e della panificazione » (433).

Il disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Deferimento di disegno di legge a Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Aumento delle indennità spettanti ai testimoni chiamati a deporre in materia civile e penale innanzi alle Autorità giudiziarie » (426).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono state presentate le seguenti relazioni:

dai senatori Parri e Reale Eugenio, a nome rispettivamente della maggioranza e della minoranza della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato di amicizia, commercio e navigazione, del Protocollo di firma, del Protocollo addizionale e dello scambio di note conclusi a Roma, fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, il 2 febbraio 1948 » (344);

dal senatore Longoni, a nome della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio estero per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (299);

dal senatore Fantoni, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) sulle registrazioni con riserva effettuate dalla Corte dei conti (Documenti XVII, XXVII e LX).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

I relativi disegni di legge e l'esame delle registrazioni con riserva verranno posti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (294); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (293); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (292).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci finanziari.

È iscritto a parlare il senatore Bubbio il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, ritenuto che l'applicazione del decreto legislativo 21 aprile 1948, n. 630, per cui è fatto obbligo ai Comuni di stanziare annualmente per contributo al Corpo Nazionale dei vigili del fuoco una somma quaranta volte maggiore di quella fin qui applicata, costituisce un onere gravissimo per i bilanci comunali che si dibattono in crescenti difficoltà;

ritenuto in particolare che per i moltissimi Comuni che non sono sedi di vigili in servizio permanente l'onere risulta del tutto sproporzionato alla entità delle prestazioni di cui possono fruire;

mentre ricorda memore le benemerenze del Corpo dei vigili in pace ed in guerra e le vittime del dovere, e fa voti perchè sia sollecitata la riforma del servizio, anche allo scopo di diminuire il crescente aggravio;

invita il Governo a sospendere dal 1° luglio 1949 l'applicazione del decreto legislativo 21 aprile 1948, n. 630 e ad introdurre nel bilancio la opportuna variazione con stanziamento del corrispondente contributo da versarsi dallo Stato alla Cassa sovvenzioni del servizio antincendi ».

Ha facoltà di parlare il senatore Bubbio.

BUBBIO. Non intendo spaziare nell'ampio e complesso campo della politica finanziaria del Governo, dovendo lasciare a più valide ali questo volo. Certo noi della provincia sentiamo sempre assai volentieri l'apporto che in queste discussioni è dato da coloro che si sono dedicati non da oggi ai problemi, talora astrusi, ma certamente sempre profondi ed importanti, attinenti al Tesoro ed alla economia pubblica e privata. Più modesto è il mio compito che è quello di attenermi in questa seduta ad un problema specifico, di cui ho voluto riassumere gli estremi e le finalità in un ordine del giorno che ho presentato. Esprimo la fiducia che gli onorevoli colleghi vorranno benevolmente consentire che io tratti in questa sede di un problema specifico che ha tuttavia grande importanza per la finanza dei comuni: intendo cioè accennare all'onere che grava sui bilanci dei comuni stessi per il servizio antincendi. Basterà rilevare che questo servizio implica attualmente una spesa di circa cinque miliardi e tocca oltre ventimila unità, per comprendere l'importanza delle questioni che ad esso si ricollegano.

Ma sia lecito riassumere brevemente i termini del problema, che forse non a tutti i colleghi sono noti.

Fino al 1935 il servizio antincendi era di carattere locale ad esclusivo carico dei Comuni che, secondo la loro importanza ed i loro bisogni, tenevano un servizio di agenti fissi oppure di vigili volontari, convocati al momento del pericolo. Nel detto anno, alla incontestabile finalità di migliorare questo importante servizio ed anche a seguito di considerazioni di finalità politiche, in base ai princìpi unitari ed accentratori del regime fascista, si ebbe il regio decreto legge 10 ottobre 1935, n. 2472, per il quale si provvide alla statizzazione del servizio, mediante una organizzazione su base tecnica provinciale, con coordinamento nazionale; ed il finanziamento fu disposto essenzialmente da un contributo sui premi di assicurazione incendi e soprattutto da un doppio concorso a carico dei Comuni, costituito da un canone annuo pari al consolidamento delle spese stanziate da ciascun comune nel 1935 per il servizio antincendi e da un contributo aggiuntivo per ogni abitante.

Con successiva legge 17 dicembre 1941, n. 1570, si riorganizzò il servizio creando i corpi provinciali autonomi, dotati di personalità giuridica, controllati da un organismo centrale presso il Ministero dell'interno. Il corpo fu denominato Corpo nazionale dei vigili del fuoco, chiamato, come dice l'articolo 11, « a tutelare la incolumità delle persone e la salvezza delle cose, mediante la prevenzione e l'estinzione degli incendi e l'apporto di soccorsi tecnici in genere, anche ai fini della protezione antiaerea, nonchè a contribuire alla preparazione delle forze necessarie alle unità dell'esercito di campagna ed ai bisogni della difesa territoriale ».

In dipendenza di questa autonomia dei corpi provinciali si istituì presso il Ministero una Cassa sovvenzioni servizio antincendi, allo scopo di integrare i bilanci dei corpi

provinciali predetti; e si addivenne ad una diversa ripartizione dei mezzi finanziari, nel senso che ai corpi provinciali si attribuirono i canoni consolidati riferiti alle spese bilanciate dai Comuni nel 1935 e i proventi delle prestazioni a pagamento, ed alla Cassa di sovvenzioni si attribuì il contributo sui premi assicurativi ed il contributo aggiuntivo *pro capite* a carico dei Comuni ».

A seguito poi della guerra, lo Stato, attesa la deficienza delle entrate tanto dei corpi provinciali che della Cassa sovvenzioni centrale, assunse a suo carico la differenza della spesa; e anche nel bilancio 1948-49 inscrisse una spesa di 3 miliardi 865 milioni, che fu stanziata all'articolo 111 sotto la denominazione « Contributo dello Stato alla Cassa sovvenzioni antincendi per il pareggio del suo bilancio e di quelli dei corpi ».

Fino a questo anno quindi il problema relativo alla spesa, bene o male era stato risolto, con soddisfazione dei Comuni, i cui oneri erano limitati a quelli del 1935, quanto al canone consolidato; e ad una lira per abitante, quanto al contributo aggiuntivo; se pure però era assai estesa l'aspirazione dei Comuni per ottenere nuovamente l'antica autonomia locale per questo servizio.

Senonchè lo Stato, come del resto già risultava previsto nella legge emanata durante la guerra, ha voluto cessare dal sistema della integrazione a suo proprio carico e ha disposto per il ritorno al sistema originario per cui il servizio doveva essere pagato dai Comuni; e pertanto, fermo rimanendo l'ordinamento dei corpi provinciali autonomi, ha con decreto legge 21 aprile 1948, n. 630, disposto la rivalutazione d'imperio dei canoni e dei contributi, che furono fissati gli uni e gli altri col parametro di quaranta volte in confronto di quello fino ad allora applicato; e ciò senza alcun periodo di transizione.

Di qui un onere gravissimo per i Comuni, che furono costretti già a variare le stesse impostazioni del loro bilancio 1948, per una parte della maggiore spesa e ad inscrivere la intera maggiore spesa di quaranta volte superiore nel bilancio 1949.

Ho detto che l'onere è gravissimo; rilevo dal Bollettino 20 novembre 1948 della Prefettura di Cuneo, che ad esempio Mondovì con una popolazione di circa 20.000 abitanti è stato diffidato a stanziare ed ha stanziato nel bilancio 1949 la spesa a tale titolo di L. 2.140.360, e cioè L. 1.322.800 per canone consolidato annuale e lire 817.560 per contributo aggiuntivo *pro capite*, laddove prima complessivamente la spesa era solo di lire 53.000; e ciò si è ripetuto per tutti i Comuni italiani.

È facile immaginare le gravi difficoltà in cui i Comuni si sono trovati per stanziare di punto in bianco una nuova e così cospicua spesa, che per la maggior parte ha assorbito quasi totalmente i maggiori proventi disposti dal decreto-legge 26 marzo 1948, n. 261, che era stato emanato per il riassetto delle finanze comunali già allora insufficienti a tener testa all'aumento crescente delle spese. Ed a questa difficoltà finanziaria veramente grave, e lo sanno quanti hanno dovuto predisporre i bilanci dei Comuni, si è aggiunta la tragedia, mi si passi il termine improprio ma pure drastico, della constatazione della assoluta sproporzione tra il predetto onere imposto al Comune e la effettiva prestazione avuta dal corpo provinciale; basti dire che, eccettuati i Comuni che sono sedi di distaccamenti di vigili in servizio permanente, e che sono in piccolo numero, tutti gli altri hanno solo dei vigili volontari a servizio discontinuo, e taluni non ne hanno affatto; i quali vigili si adunano nel caso di sinistro e, salvo l'emolumento per il servizio prestato nell'infortunio, sono pagati con un assegno annuale di appena 2500 lire; talchè, in un Comune di una ventina di migliaia di abitanti, il servizio, tra materiale e una diecina di vigili volontari, viene a costare assai meno di centomila lire annue, contro un onere di bilancio di oltre due milioni. Che se è giusto che una quota debba essere calcolata per mantenere il corpo permanente della città vicina, al quale si ricorre in caso di pericolo grave in cui siano insufficienti i mezzi propri, appare tuttavia manifestamente enorme la sproporzione tra spesa e prestazione.

Di tale situazione si era reso conto la prima Commissione del Senato, che emanò un voto per la riforma urgente del servizio, sia nel senso di diminuire i costi, sia nel senso di eliminare la sopra citata sproporzione, nel-

l'attesa della organizzazione definitiva del servizio, risolvendo la questione dell'autonomia quale da molti Comuni è richiesta.

Quella prima parte della riforma è certo indilazionabile, non reputandosi possibile mantenere in tempo di pace gli organici e la spesa attuale.

Come già ho rilevato, il costo attuale del servizio è di circa cinque miliardi, di cui 890 milioni a carico dello Stato per i servizi portuali e gli assegni al personale dei ruoli statali, 3 miliardi e 800 milioni a carico dei Comuni per i canoni consolidati e i contributi rivalutati, 90 milioni a carico delle Società di assicurazione e 70 milioni per proventi prestazioni; cinque miliardi senza la spesa dell'accasermamento e del personale amministrativo; cinque miliardi in progressivo aumento, di fronte alle richieste del personale, per miglioramenti e quindi con il pericolo incombente di oneri ulteriori per gli stremati bilanci comunali. Aggiungasi che, senza contare il personale amministrativo, gli ufficiali permanenti sono 307, i sottufficiali pure in servizio continuativo 1149, i vigili permanenti 5145, gli ufficiali in servizio discontinuo 265 e i vigili in servizio discontinuo 13.000; ventimila unità in tutto.

L'attuale riparto della spesa è ingiusta ed illogica; vi sono Comuni con servizi *in loco* che pagano i soli contributi aggiuntivi; altri Comuni che non hanno servizio permanente e pagano onerosi canoni e contributi nella misura indicata; e non mancano dei Comuni, e sono moltissimi, che pagano i contributi senza avere neppure l'ombra di un servizio discontinuo.

Di qui la imprescindibile necessità di studiare subito, quanto meno, un'altra base di reparto che tenga conto della effettiva dislocazione dei servizi al fine di alleggerire i Comuni che sono ora sproporzionatamente aggravati; e tutto ciò prescindendo per intanto dalla risoluzione, in un secondo tempo, del problema centrale del ritorno o meno all'ordinamento comunale, che in ogni caso dovrebbe, ben inteso, essere integrato da vincoli di interdipendenza tra maggiori e minori Comuni agli effetti tecnici.

Ma poichè sia questi provvedimenti di parziale portata sia la riforma fondamentale richiederanno lungo studio e notevole tempo (da molti mesi la materia è sottoposta ad una Commissione interministeriale); qualunque sia la loro soluzione si impone per intanto un provvedimento d'urgenza, per sollevare i Comuni; e ciò con la sospensione del decreto legge 21 aprile 1948 n. 630, con conseguente continuazione della integrazione della Cassa sovvenzioni a carico dello Stato.

A questa finalità, tempo fa avevo presentato al Senato una interpellanza, sottoscritta da diversi colleghi; ma quando ebbi a sondare l'intenzione del Ministero competente prima di farla fissare all'ordine del giorno, ebbi la risposta che il Governo, pur apprezzando le ragioni dei Comuni, non avrebbe potuto rispondere diversamente che non appellandosi all'articolo 81 della Costituzione!

Ma questa eccezione dirimente può e deve essere superata in questa sede, in cui si discute il bilancio del Tesoro ed in cui penso possa trovare, senza eccessiva difficoltà, allocazione una spesa intitolata al concorso dello Stato alla Cassa sovvenzioni servizio antincendi, come in passato era stato praticato.

Mi consta che questo problema interessa molti, anzi tutti i colleghi, che in gran parte sono amministratori di Comuni, ed essi per certo hanno avuto le recriminazioni di tali Enti, come vigorose e rinnovate sono a me pervenute da centri vicini e lontani; e non più tardi di domenica scorsa l'intero Consiglio comunale di Savigliano, presente il Prefetto e una numerosa assemblea per trattare dei problemi alluvionali, elevò alla presenza mia e di altri parlamentari fiera protesta circa l'ingiustizia di una spesa di 2.335.000 annue, contro le lire 58.333 pagate nel passato.

Confido quindi nell'accoglimento della proposta formulata nel mio ordine del giorno.

Il Governo ha anche contabilmente modo di venire incontro a queste esigenze dei Comuni, giacchè nel bilancio dell'interno 1948-1949, quello che ormai sta per scadere, si era inscritta all'articolo 111 una spesa di 3 miliardi 865 milioni, quale contributo dello Stato alla Cassa sovvenzioni anti-incendi per il pareggio del suo bilancio e di quelli dei corpi provinciali. Ora se invece, come si è detto, con il decreto legge 21 aprile 1948 si è

provveduto alla rivalutazione dei canoni a carico dei Comuni, il detto stanziamento è diventato inutile e quindi si è tramutato in economia; donde la possibilità di destinare a sgravio dei Comuni la somma rappresentata da questa economia.

Mi permetto di confidare che il Ministro onorevole Pella, che ben conosce questa esigenza e con cui già ho avuto giorni or sono a intrattenermi, non vorrà limitarsi ad accogliere l'ordine del giorno come semplice raccomandazione, che lascierebbe le cose al punto in cui si trovano, come è purtroppo la sorte dei voti consimili, ma vorrà accettarlo disponendo per la opportuna variazione del bilancio in esame.

Solo così sarà dimostrato che la preoccupazione che il Governo è solito dichiarare in rapporto alla finanza locale, non è una mera e retorica lustra, ma si trasforma, in questa materia grave ed urgente, in provvedimento concreto, quello che migliaia di Comuni ardentemente invocano e che risponde a criteri di logica e di giustizia distributiva.

E poichè me ne è data l'occasione, mi sia consentito di interpretare il sentimento del Senato nel tributare un giusto riconoscimento alle alte benemerenze acquistate dal Corpo dei vigili durante il periodo di pace e di guerra, nonchè un doveroso memore omaggio alle vittime che per salvare le persone e le cose hanno fatto olocausto della loro vita nello adempimento del loro duro dovere; ed in tale omaggio il Senato è certo di interpretare anche il sentimento del popolo che non da ora ha apprezzato il sacrificio di questi suoi figli generosi. (*Approvazioni*).

E avrei finito se quale senatore non sentissi il dovere di soffermarmi per brevissimi minuti nel monito imperioso che dall'ampia discussione del bilancio del Tesoro è per promanare.

Dopo il discorso ampio e acuto dell'onorevole Fortunati e quello profondo e complesso dell'onorevole Parri, dopo quello agile ed eloquente dell'onorevole Zoli, il cui ottimismo vorrei sottoscrivere in pieno, e quello dotto e poderoso del collega Ruini, cui farà seguito quello dell'onorevole Nitti, che forse continuerà nel suo ruolo di Cassandra *numquam credita*..., anche al senatore della Provincia sia lecita una parola brevissima in Senato.

Investendo questo bilancio tutto il problema delle entrate e delle spese, può tornare opportuno ripetere quanto ebbi l'onore di dire quale relatore del bilancio dell'interno; e cioè che oltre a combattere l'evasione fiscale, eretta a sistema da tanti anni, e oltre alla ricerca di altri mezzi di entrata, al risanamento del bilancio deve concorrere, a parità e forse più di ogni altro mezzo, il sistema dell'economia, e in basso ed in alto, nelle aziende private ed in quelle pubbliche; economia che non vuole dire riduzione delle spese necessarie ed utili, ma potenziamento delle une e delle altre col destinare alle spese necessarie ed utili i maggiori mezzi che possono essere recuperati attraverso un sistema più oculato di spesa.

Anche a costo di essere noioso con la mia ricorrente ripetizione, mi sia consentito ricordare che accanto al sistema della scure, fortemente manovrato e che non è sempre possibile esplicare, bisogna anche avere fiducia nel più modesto ma diuturno e metodico sistema della lesina, mercè il cui ricorso in tempi passati con graduali economie si sono ricostituite le finanze dello Stato. Forse più che all'immediata utilità economica, questo mezzo di economia porterà ad un migliore costume di pubblica e privata austerità, e questa privata e pubblica austerità avrà un effetto altamente morale che non dobbiamo mai dimenticare nè scompagnare dalle nostre discussioni. Noi confidiamo nell'onorevole Pella che, con sicura mano, attende al bilancio dello Stato, e noi che gli fummo vicini nei primi passi, ben conosciamo la dura, diuturna fatica di questo forte figlio di quella terra piemontese che ha dato e Lanza e Sella e Giolitti ed Einaudi; e noi siamo certi che, questa terza via, quella delle economie, potrà essere attuata in un piano di concrete riforme. (*Vivissimi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ruini, il quale ha presentato anche un ordine del giorno insieme ai senatori Casati, Gasparotto, Paratore, Parri, Persico e Ricci Federico:

« Il Senato della Repubblica afferma che, sulla base della stabilizzazione monetaria che ne è il presupposto, può svolgersi una politica economica produttivistica;

ritiene a tal fine necessaria un'azione di Governo che, coordinata nei suoi rami e tempestiva nei suoi provvedimenti, realizzi un programma di stimolo e sviluppo della ancor lenta ripresa produttiva per mezzo di una avveduta politica del credito e degli investimenti, della sbardatura dei residuati vincolismi che non sono più necessari e della piena utilizzazione di tutte le possibilità dell'E. R. P.;

si augura che si determini fra le classi e i partiti, nel rispetto delle libertà e della tranquillità pubblica, una distensione che renda più agevole l'attuazione delle necessarie riforme sociali ed il rinvigorimento della produzione ».

Lo stesso senatore Ruini ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato della Repubblica, considerata la insufficienza e l'inadeguatezza dei dati statistici di cui dispone l'Italia, con inferiorità e danno nei rapporti internazionali, invita il Governo a presentare proposte di legge:

a) per eseguire non solo il censimento industriale (per il quale sono accordati fondi E.R.P.) ma anche quelli demografico ed agrario, ugualmente indispensabili;

b) per potenziare e dotare dei mezzi occorrenti l'Istituto Centrale di statistica;

c) per eliminare gli inutili uffici pubblici di ricerche statistiche, concentrandoli nell'Istituto centrale, e per utilizzare e coordinare le indagini ed elaborazioni degli altri organi di statistica esistenti presso enti privati ».

Ha facoltà di parlare il senatore Ruini.

RUINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa volta non sarò breve come sempre, quando faccio degli interventi che sono addirittura telegrafici. Cercherò, ad ogni modo, di dire soltanto cose che mi sembrano necessarie, in questa tranquilla seduta del sabato, che si prepara a sfollarsi per la partenza dei treni. Purtroppo non vi è in Italia l'interesse che vi è in Inghilterra, dove le discussioni finanziarie sono seguite con il più fervido interesse nell'aula e dalla folla che si accalca attorno a Westminster. Ad ogni modo, anche se il mio intervento fosse un colloquio, un dialogo col Ministro Pella e con i colleghi competenti di cui noto la presenza, avrei raggiunto il mio scopo. Ed adempiuto un dovere di coscienza.

Consentitemi una impostazione preliminare: perchè parlo, come parlo e cosa chiedo. Perchè parlo ? Altre volte ho richiesto, a nome dei senatori indipendenti, che si faccia una discussione generale sulla situazione economica e finanziaria dello Stato: ringrazio l'onorevole Pella che è venuto incontro a questo desiderio con la sua esposizione ed ha così aperto l'attuale discussione. Lo ringrazio anche di aver dichiarato di accettare in pieno la proposta di disegno di legge presentata da me e da colleghi indipendenti, perchè ogni anno venga presentato al Parlamento, per così dire, un bilancio economico, e cioè una relazione sulla situazione dell'economia nazionale. Essendo state accolte le mie domande, sono tenuto a parlare.

Come intervengo ? Dichiaro subito che intervengo non per fare del conformismo, ma delle critiche. Critiche costruttive, che si possono spingere piuttosto avanti e, in certi punti, assumere qualche colorito di opposizione tecnica. Non politica. Il fatto stesso che io ed altri colleghi abbiamo votato la fiducia per il Governo, e non intendiamo ritirarla, rende necessario di fare una critica costruttiva per spingere ad evitare errori che potrebbero domani pregiudicare la posizione politica del Governo. Questa è una dichiarazione abbastanza chiara ed esplicita.

Ho presentato un ordine del giorno firmato anche da colleghi eminenti di vari gruppi. Non soltanto da senatori indipendenti, ma liberali, repubblicani, socialisti del lavoro. Hanno sottoscritto l'ordine del giorno a titolo personale; come io lo svolgo a titolo personale, nel senso che i miei amici possono avere qualche *nuance* di pensiero diversa. Ciò che importa è che esiste tra noi una convergenza sostanziale anche sulle linee di politica economica e finanziaria che il Paese deve seguire. Nessuna manovra parlamentare, nessuna strategia di partiti, ma in questo ordine del giorno, esclusivamente tecnico, può esservi l'augurio che si formi domani non un altro partito o un superpartito, ma un movimento ed un'intesa tra queste frazioni di democrazia.

Ho detto altre volte che io sono democratico e cristiano, non democratico-cristiano con la lineetta. Credo che la democrazia cristiana sia necessaria anche come formazione di partito, nell'attuale momento storico, e sia da considerarsi pur essa come terza forza, ma credo che si debbano rinvigorire altresì le correnti democratiche a tradizione risorgimentale, che hanno ancora qualcosa da dire, e possono trovarsi d'accordo nel rivendicare i princìpi e i metodi di libertà, di democrazia e di giustizia sociale.

Non uscirò, oggi, dal terreno tecnico. Cosa chiedo ? (o, meglio, comincio a chiedere, perchè verrà anche dopo una sfilata di quesiti e di proposte concrete).

Primo. Quando,due anni fa, alla Costituente, domandai ciò che poi facemmo oggetto di un disegno di legge di iniziativa parlamentare – la presentazione annua di un bilancio economico – il Ministro del bilancio disse: è una cosa bellissima ma, noi non abbiamo le statistiche di cui dispongono gli altri Paesi. È vero che l'Italia è, per le sue statistiche, in condizioni di inferiorità – e di danno – nei rapporti internazionali. Penso però, e lo mostra la relazione annua, ad esempio, della Banca d'Italia, che sia possibile presentare subito qualcosa di decoroso e decente anche per le cifre. Insisto dunque perchè si provveda ad una relazione del tipo *economic survey* o libro bianco inglese, del Messaggio economico del Presidente americano al Congresso o della magnifica struttura, che vorrei imitata da noi, del bilancio del tesoro belga. Aggiungo che è inutile lamentare l'effettiva inferiorità delle nostre statistiche senza rimediarvi; e presento a tal fine un ordine del giorno numero 2. Lasciamo stare la diffidenza generica di quell'inglese che diceva: vi sono tre ordini di bugie: il semplice mendacio, lo spergiuro e la statistica. Evitiamo almeno « le statistiche del soffitto » che si fanno, secondo un'espressione russa, quando, mancando rilevazioni di base, si guarda il soffitto e si cerca di leggervi delle cifre. L'ordine del giorno n. 2 chiede, con minuzia precisa, che – oltre al censimento industriale, per cui saranno dati alcuni fondi E.R.P. – si facciano il censimento agrario ed il demografico: non meno indispensabili. Si dovrà, pel demografico, attendere il 1951, data degli analoghi censimenti di altri paesi. Malgrado che io insistessi, si è lasciata trascorrere la data del 1946, facendo invece un inutile censimento annonario. Spaventò allora – pare impossibile in quell'era spendereccia – il costo dell'operazione; ma, se anche tutti i censimenti richiederanno 5 o 6 miliardi, saranno denari spesi bene, per la nostra dignità e perchè saremo meglio armati al tavolo dei convegni internazionali. Occorrerà naturalmente potenziare e riorganizzare il nostro Istituto centrale di statistica, che è pieno di buona volontà, e deve essere posto in grado di riprendere le sue tradizioni di un tempo. Occorrerà invece adoperare il falcetto nei troppi Uffici statistici o pseudostatistici che si annidano senza ragione in tanti meandri della Amministrazione pubblica, e vanno eliminati o concentrati nell'Istituto centrale. Occorrerà infine far sì che possano essere utilizzate in modo coordinato ed efficiente le rilevazioni eseguite dagli organi, alcuni eccellenti, che esistono a scopi statistici presso Enti non statali. E basta per questo tema !

Un'altra richiesta preliminare riguarda l'E.R.P. Ci troviamo a dover discutere sulle questioni economico-finanziarie in generale senza aver sentito, come avremmo desiderato, una relazione iniziale del Ministro Tremelloni; speriamo che vi sarà almeno ora. Per l'E.R.P. il Governo si era impegnato di sottoporre preventivamente al Parlamento i programmi generali degli aiuti da noi richiesti e della distribuzione del Fondo-lire. Mi rendo conto che per il sistema che segue l'E.C.A., di dar corso man mano alle autorizzazioni, il Governo si trova nella impossibilità di mantenere il suo impegno. Le Camere sono state costrette a prendere conoscenza frammentaria, a spizzico, delle varie destinazioni, e a sanzionarle senza una visione di insieme. Non è ammissibile che siano private della loro funzione. Su questo argomento ho da tempo presentata un'interpellanza a firma di senatori dei quattro gruppi (non è questa la prima nè l'ultima volta che ci muoviamo insieme). Svolgo ora, incidentalmente, l'interpellanza, e faccio la proposta concreta che sia istituita una Commissione mista di senatori e deputati designati dalle loro Assem-

blee, che possa seguire abbastanza da vicino l'azione per l'E.R.P. Un'idea di questo genere non fu in origine accettata, perchè il Governo si assunse l'impegno che ho ricordato. Ora che questa via viene meno, resta logicamente la necessità di ricorrere alla Commissione. Mi riservo di presentare, occorrendo, un disegno di legge d'iniziativa parlamentare.

Avendo finito con la premessa delle richieste, vengo all'esame del bilancio finanziario e dell'economico che con bella parola – ha detto il Ministro del tesoro – costituiscono in certo modo una cosa sola. Seguirò l'ordine della sua esposizione.

Bilancio finanziario dello Stato. Bisogna riconoscere ed essere lieti che vi è notevole miglioramento. Non entrerò nel dedalo delle cifre contabili. Risulta che, se il disavanzo dello scorso esercizio era grosso modo di 800 miliardi, ridotti di 50 per una iscrizione alle entrate di fondi dell'aiuto americano, è diventato nell'esercizio in corso di 500, ridotti di 70, e si appresta ad essere nel venturo esercizio di 300, da ridurre di 120 con apporti dal Fondo-lire. Sono semplicemente ordini di grandezza per valutare il cammino. Non è il caso di notare che il disavanzo sarebbe maggiore se non vi fossero risorse occasionali, e di mettere il problema in termini di comparabilità tra i vari esercizi. Una perfetta omogeneità sia di entrate sia di spese non esiste mai nei vari esercizi ma – se si deve tenere prospettivamente conto che certe entrate ultrastraordinarie verranno meno e permarranno le spese che esse ricoprono – sta di fatto che il disavanzo è per ora effettivamente ridotto. Mi sia però permesso di trarre alcuni consigli dalla vecchia esperienza di chi è entrato giovanissimo, dagli studi giuridici ed economici, nella burocrazia e si è tuffato nei congegni contabili per impadronirsene e non essere condotto per il naso dai detentori di questi segreti. Vidi come, compilando i bilanci, si è tentati di ingrossare i disavanzi passati, e di assottigliare i nuovi, perchè spicchi il progresso effettuato. Il Ministro Pella, che può registrare a suo successo un ragguardevole miglioramento, non ha bisogno di forzare la mano con avvedimenti, diciamo così, contabili. Un altro consiglio è di non voler bruciare le tappe, dicendo che un pieno pareggio sarà raggiunto prima della data del 1952, per la quale ci siamo impegnati di fronte agli americani, e sarà grande sforzo che ciò avvenga. Con la sorridente promessa di termini più vicini si potrebbero preparare disillusioni piuttosto amare.

Un altro rilievo è che, se si deve tener sempre davanti la esigenza del pareggio, non bisogna farne la meta unica ed esclusiva. Che il pareggio abbia grande importanza lo mostra l'Inghilterra; che, protesa nel suo sforzo produttivistico, ha voluto e potuto procurarsi un avanzo che equivale al doppio di tutto il nostro bilancio. Ma anche dove, come da noi, non è ancora possibile arrivare al pareggio, non bisogna lasciarsi allucinare dall'idea di raggiungere a qualunque costo il suo punto aritmetico e di fare soltanto una politica di tesoreria, rimettendosi, per il rimanente, a quello che comunemente si chiama: lo stellone d'Italia (Enrico Ferri disse una volta che era addirittura un firmamento; ieri l'amico Zoli lo ha ridotto a « stellina »). Non sia eccessiva la fidanza nelle stelle ! Anche quando il bilancio finanziario è in disavanzo, è necessario pensare ad una politica di accrescimento della produzione e del reddito nazionale, per stimolare ed alimentare le stesse risorse del bilancio finanziario. Ciò è ben possibile in Italia dove, se non è toccato il punto del pareggio, si è fatta una tappa ben importante, eliminando il ricorso alla circolazione per i bisogni di tesoreria. L'Italia è ormai in possesso di una stabilità monetaria, che non può considerarsi formalmente definitiva, in quanto non è ancora avvenuta una sistemazione generale sulle basi di una determinata convertibilità delle varie monete nazionali; ma è per vero stabilità di fatto abbastanza solida e sicura; necessario presupposto della sistemazione finale. Noi non possiamo promuoverla di nostra isolata iniziativa, ma dobbiamo pensarvi; ed a questo proposito mi consenta, onorevole Ministro, di chiederle – Ella vi avrà già pensato – se si conducono studi preparatorî per il sistema che si potrà e dovrà al suo momento, seguire; sia quello oggi un po' favoloso del *gold standard*, sia il *gold exchange standard*, sia qualcosa d'altro ancorato sul congegno di Bretton Woods. Le faccio, per associazione d'idee,

un'altra domanda: liberati dall'incubo del torchio per colmare il disavanzo, noi dobbiamo tuttavia attingere a tal fine al risparmio privato, con i buoni del Tesoro, le famose cambiali a vista, che sono ora diventate qualcosa di diverso. Io non mi allarmo troppo del pericolo di una improvvisa ondata di rimborsi; ma sarebbe certamente opportuno provvedere a conversioni ed indebitamenti a più lungo termine; e domando se il Ministro ha predisposto qualche operazione al riguardo. Così ci immunizzeremo sempre più contro la eventualità di far lavorare il torchio della circolazione per il tesoro.

Ho annunciato fin da ora un punto centrale su cui insiste l'ordine del giorno: possibilità e necessità di una politica produttivistica; ma anch'io mi preoccupo della difesa del miglioramento ottenuto e di una avveduta marcia verso il pareggio. Esaminerò pertanto la situazione di bilancio su cui ha steso così diligenti relazioni la Commissione finanze e tesoro, e, se non posso elogiare il suo presidente, perchè gli sono troppo vicino per comunanza di idee e per fraterna amicizia, mi è caro segnalare i relatori che hanno dato un buon esempio di esame, ramo per ramo, dei vari servizi.

Dicevo poco fa con Paratore: « chi sono i benemeriti dell'ottenuto miglioramento? ». In primo luogo il contribuente che dà ormai 1.250 miliardi di tributi (compresi i locali). È circa il quarto dell'attuale reddito nazionale; e non raggiunge il 40 per cento di pressione fiscale cui Cripps assoggetta il popolo inglese; ma questo ha redditi ben maggiori ed il nostro sforzo non sfigura di fronte al suo. Nè credo che i 1.250 miliardi siano per noi le colonne d'Ercole; si calcola che diventeranno 1.500 fra poco con l'incremento dei redditi. Mi duole che i limiti di tempo per il mio intervento non mi diano modo di parlare della riforma Vanoni nella quale molto spero. Sarebbe deleterio gravare ciecamente la mano sulla pressione, che è, in alcuni casi, eccessiva, ma ben si può e si deve aumentare il gettito complessivo con più rigorosi accertamenti, accompagnati (come dice in un suo ordine del giorno l'amico Ricci) da una adeguata limitazione di aliquote e da una più razionale e giusta distribuzione di tributi; in modo da ottenere, assieme al maggior gettito, quella che è ormai finalità di tutti i paesi democratici: far sì (come ha detto testè Parri) che i ricchi siano meno ricchi e i poveri meno poveri. Il Ministro Vanoni edificherà la sua riforma su queste basi; e noi ne tratteremo in una prossima occasione.

Il merito del miglioramento di bilancio dovrebbe andare, in secondo luogo, alla Commissione della scure; ma non ignoro che certe spese da essa falcidiate han fatto ritorno con note di variazione. Una parte di merito, veramente notevole, ha l'articolo 81 della Costituzione, che stabilisce come non si possa, dopo il bilancio, approvare nuove o maggiori spese, senza una copertura di corrispondenti entrate. È uno degli articoli che riuscii ad introdurre quasi silenziosamente (e sono forse i migliori). Alcuni costituenti proponevano che si vietasse ai membri del Parlamento di proporre nuove spese: non mi sembrò che fosse in armonia con i poteri dello stesso Parlamento; e preferii il criterio – sostenuto anche dal Ragioniere generale dello Stato, Balducci – di stabilire che Governo o Parlamento non potessero varare spese senza pensare alle entrate. Che vi sia una disposizione non è tutto; resta l'applicazione; ed a proposito di un particolare caso – una variazione quando il bilancio è presentato ma non ancora approvato – la Camera dei deputati ha proposto di fare una legge di interpretazione. Non so se, pel momento, non sarebbe meglio fissare una norma, d'accordo fra le Commissioni di finanza dei due rami del Parlamento, prima di fare una vera legge. Bisogna comunque che la norma comprenda anche gli altri casi; ed io sono per una certa rigidità. Penso (a titolo personale) che quando c'è disavanzo, non si possano senz'altro destinare le maggiori entrate a coprire le sovraggiunte spese; dovrebbe almeno essere riservata una quota di tali maggiori entrate ad assottigliare il disavanzo. Quanto al caso del bilancio presentato, non penso che il Parlamento debba rinunciare alla sua facoltà di approvarlo con modificazioni consapevoli; si possono bensì adottare norme di prassi parlamentare e, come si dice, di correttezza costituzionale, nel senso che per le modifiche si pensi a nuove entrate, o si decida a ragion

veduta di aumentare la pressione di disavanzo, perchè tollerabile nella situazione generale. Si mantenga comunque il baluardo dell'articolo 81; e nello stesso tempo si difendano le spalle dalle possibili insidie dell'articolo 41 della legge di contabilità generale, interpretandola o modificandola legislativamente secondo lo spirito della nuova disposizione costituzionale.

Continuo nelle « precisazioni », che credo necessarie, almeno su questi punti. Primo: il Ministro Pella ha delineato un « bilancio degli investimenti », da inserire in quello del Tesoro; occorre meglio definirlo. Tale suo bilancio è informato soltanto al criterio di mobilitare una parte di entrate ultrastraordinarie: 120 miliardi dal Fondo-lire E.R.P. – È da guardare anche al lato spese; vi sono senza dubbio altri investimenti cui si fa fronte con le entrate ordinarie. Non è qui il caso, onorevole Ministro, delle distinzioni più o meno facili dei manuali semiteorici fra spese ordinarie e straordinarie. Sarebbe opportuno (io l'ho proposto due anni fa) che si formasse – se non a sè, almeno come calcolo e relazione – un bilancio straordinario della ricostruzione, come è in Francia, o della ricostruzione e riconversione, come è in Canadà; e che alle spese relative, abbastanza individuabili, si facesse fronte, più che è possibile, con entrate straordinarie, tra le quali gli aiuti E.R.P.

Secondo. Va riveduto il sistema dei pagamenti differiti. È un sistema consigliabile per le concessioni piene di costruzione ed esercizio, per gli aiuti ed i concorsi (ad esempio nel campo edilizio) e va avvedutamente applicato per le concessioni o delegazioni di eseguire lavori di competenza dello Stato ad Enti locali che abbiano attrezzatura tecnica e possano procurarsi a migliori condizioni il finanziamento dagli Istituti di credito *in loco* ; (il che avverrà più spesso al nord ; ma ciò appunto consentirà che i mezzi tecnici e finanziari di cui dispone lo Stato siano concentrati nelle regioni del sud, con loro grande vantaggio). Va invece guardata con diffidenza la forma ibrida degli appalti-concessioni di opere statali ad imprese, che, o non troveranno, come è probabile, finanziamenti al 5 e mezzo per cento che dà lo Stato, o vorranno prezzi più alti, e ad ogni modo lo Stato verrà a pagare in definitiva 140 miliardi, invece dei 50 per cui è autorizzato siffatto sistema. Non avrei nulla in contrario acchè, con le più opportune cautele, lo Stato e le sue aziende ricorressero ad emissioni di obbligazioni e ad altre operazioni di credito per finanziare determinati gruppi di opere.

Terzo ammonimento: non perdere di vista le spese che attendono nell'ombra. Vi sono fra esse i rischi per le garanzie di credito concesse dallo Stato; bisognerebbe averne almeno l'inventario; e non mi risulta che esista alla Ragioneria generale. Vi sono i danni di guerra, per i quali vennero fatte richieste, da ritenersi esagerate, per 6.000 miliardi di lire; e – pur legando il concetto di indennizzo a quello di investimento produttivo – non si può più rinviare e si deve affrontare sistematicamente questo problema che venne avviato soltanto per alcuni rami di riparazioni edilizie e fondiarie; nè si può lasciare che intanto si applichi la legge del 1940 per i beni mobili dei privilegiati che hanno più polvere da sparare in pressioni sulla burocrazia. Vi sono poi ancora gli oneri derivanti dal Trattato di pace; sembra che vi sia per essi un calcolo di 2.000 miliardi; io – insieme all'augurio che si riducano per eque rinuncie – mi limito a raccomandare che nei *forfaits* con gli Stati; che vogliono come riparazione le proprietà di italiani bloccate all'estero, tali proprietà non siano incautamente valutate troppo al di sotto del valore reale, che dovremo rimborsare ai nostri connazionali. Potrei continuare nell'elenco delle spese in agguato, ricordando, oltre agli indeclinabili impegni verso gli impiegati, le cifre che ho visto affacciarsi di 500 miliardi per la riforma fondiaria, e 80, per cominciare, nel riacquisto di nostre colonie.

Quarto. Grande attenzione va fatta alla situazione dei residui passivi; che ai miei tempi non dovevano, secondo una corretta tradizione, superare mai il terzo delle spese; ed ora certamente ne superano la metà, come li calcolarono i miei amici Paratore e Frassati a 900 miliardi, ed anche come li valutava a 700 miliardi il Ministro Pella.

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. Sono 700 miliardi.

RUINI. Dai conti pubblicati risultavano 900; ma possono intanto essersi eseguiti dei pagamenti. Certo è che secondo l'ultima esposizione la cifra è molto grossa. Non credo che siano proprio dovuti a deliberato proposito di ritardi per le difficoltà di cassa; la lentezza dipende sovratutto da difetti nell'apparato tecnico ed amministrativo dello Stato; e vi potranno essere, (molto meno che nel 1926) dei « fantasmi contabili ». Ma la mole preoccupa; e grave è l'incidenza che i pagamenti avranno per la tesoreria. Bisogna guardare bene in fondo; ed affrettare la chiusura dei consuntivi, non ancora avvenuta, pei bilanci di guerra; provvedendo poi per l'avvenire ad una gestione più oculata dei residui, che deve risultare da contabilità ben messe in luce in ogni esercizio.

Per concludere queste « precisazioni » – che mostrano come non sia facile ed immediato il punto aritmetico del pareggio – raccomando al Ministro del tesoro di tenere davanti, per così dire, un abbozzo di bilancio a lungo termine, di competenza e di cassa; e cercare che le nuove spese, entranti in azione, non peggiorino il disavanzo attuale, e possano essere man mano fronteggiate nel cammino verso il pareggio; di cui, come egli vede, sono anch'io non tepido fautore.

Venendo ora al bilancio economico, vi sono stati pur qui notevoli miglioramenti, dopo la grande rovina; ed anch'io mi unisco all'inno per lo sforzo di ricostruzione, che ha fatto il Paese; purchè si tenga conto di ciò che resta ancora – di più e di meglio – da fare; e purchè non si esageri nella politica color rosa di chi vuol contrastare una politica color nero degli estremisti, e non s'accorge di portare così acqua al loro molino, generando illusioni che potrebbero essere fatali col 1952, alla fine dell'E.R.P. Nè rosa nè nero. Onorevole Pella, non dimentichi mai quella scadenza – 1952 – nella quale l'Italia si deve trovare in una condizione economica abbastanza buona ed in continua ascesa. Noi siamo ora ad un punto decisivo; ed – approfittando di quanto si è fatto di buono negli ultimi anni – dobbiamo iniziare, e darne la sensazione al Paese, una fase nuova di politica economica.

L'onorevole Pella ha parlato, nel suo bel discorso, di « miracolo dei prezzi ». Dopo la fase che susseguì alla unificazione e liberazione piena dell'Italia e che Paratore e io abbiamo chiamato delle occasioni perdute (nella apparente euforia si lasciò che le cose andassero alla deriva, senza un programma), ecco a settembre del 1947 il colpo di timone che, nella semplice e corretta impostazione di una circolare di richiamo a disposizioni sulle banche, ebbe mirabili effetti anche psicologici sul mercato, arrestando l'inflazione dei prezzi, che è dopotutto la vera inflazione. Ma non poteva essere il tocca–sana, ed ebbe delle contropartite. Continuò ad accentuarsi la corsa agli aumenti di spesa nel bilancio statale, ed il maggior giro del torchio per i bisogni di tesoreria; ed intanto la produzione industriale si contraeva dal 10 al 20 %, e non si ricorreva per arginarla a caute ed elastiche misure nel campo stesso del credito; nè d'altro lato si approfittava del momento per eliminare imprese marginali, che venivano salvate con l'intervento dello Stato, nei casi più vistosi e più fallimentari.

Non è da vedere ora se si potevano evitare alcuni o molti inconvenienti con una politica economica più attiva e complessa, e con un programma, che mancò anche allora. Noi dobbiamo registrare che si realizzò una stabilizzazione monetaria, che altri Paesi non hanno prima di noi raggiunto; e che tale stabilizzazione è il presupposto necessario della nuova fase – non dirò *new deal* – che dobbiamo ora iniziare. Il Paese, lo ripeto, abbia la sensazione – non già di un mutamento di rotta – ma di un ritmo diverso di marcia; insomma di una revisione di politica economica, che in questo momento s'impone. Prima di esaminare le direttive, conviene guardare nella sua realtà la situazione attuale.

Produzione industriale: abbiamo varie serie di indici, non omogenei fra loro, perchè non considerano tutti gli stessi rami d'industria. Ad ogni modo, facendo eguale a cento la produzione prebellica (1938), si ebbe, col settembre del 1947, una discesa all'incirca da 90 a 75 coi dati della Confindustria, e di 110 a 90 con quelli dell'Istituto centrale di statistica; (si noti che 110 equivale a 100, se si tien conto dell'aumento di popolazione in confronto al 1938). L'indice risale nel

1948 e raggiunge nel successivo settembre cifre di poco inferiori a quelle dell'anno prima. Vi è poi la flessione stagionale; e dopo di essa la ripresa di primavera che indugia più del solito; siamo ancora ad 80 o 90 secondo le due serie; hanno agito congiunture particolari (come la scarsità di energia elettrica e la non collaborazione operaia); ma è ormai comune constatazione – la troviamo anche nella relazione Marconcini – che Grecia, Germania ed Italia sono i soli paesi d'Europa che non hanno raggiunto il livello prebellico. Partivano da una distruzione più grave. E so che i riferimenti al 1938 si richiamano a situazioni diverse per ogni Paese. Non si può comunque negare che l'industria italiana si trovi ora in disagio; e non parlerò di depressione, ma di ripresa col rallentatore. La conferma si ha nelle borse; che sono il registratore della vita economica, nella attuale struttura; e si trovano in uno stato di fiacchezza e torpore. Non vi affluisce altro denaro che quello, come si dice, professionale di agenti e di banche; il risparmiatore è assente. Il problema potrà essere esaminato a sé, nella diagnosi della situazione che si attribuisce alla coincidenza recente di molte operazioni di società anonime ed alla loro politica dei dividendi; si attribuisce sovrattutto alla scarsa redditività dei titoli industriali; e qui la questione si slarga; ed è complessa come la questione dei rimedi. Si sono chiesti provvedimenti per la rivalutazione dei capitali azionari e furono dati e non ebbero l'atteso effetto sul mercato dei titoli; si chiede ora che sia abolita la nominatività dei titoli; e se fossi sicuro che ciò basterebbe a ridestare come un colpo di frusta l'andamento degli affari, io sarei personalmente favorevole a tale misura; ma non ne sono sicuro; nè credo che abbia possibilità di essere accolta perchè in contrasto con lo spirito della Costituzione e con la riforma Vanoni in corso. Vi è una grande atonia; vi è una generale sfiducia nei titoli industriali. E non mi sento di entusiasmarmi senza riserve della rinata fiducia nei titoli dello Stato, e del premio che fanno sul valor nominale. Sembra un miracolo che, dopo il durissimo esproprio della loro svalutazione, il risparmiatore si volga a questi titoli; vuol dire che la stabilizzazione monetaria è ormai acquisita; e si potrebbe essere entusiasti se a ciò non si accompagnasse la depressione dei titoli industriali; perchè vi è una correlazione tra i due fenomeni; e non è senza preoccupazione. Le Borse non rispondono; anche le brillanti prospettive della esposizione Pella non hanno avuto alcuna eco.

In secondo luogo non va dimenticato che l'Italia è oggi il Paese a più grave disoccupazione. La sua è una disoccupazione cronica; che deriva, come in un sillogismo, dalla densità della popolazione e dalle scarse risorse del suolo e del sottosuolo; la risultante è una disoccupazione o non occupazione che – prima ancora che nelle liste degli Uffici di collocamento dove si registra piuttosto la cessata occupazione – risulta dai censimenti che dànno una minor quota di popolazione occupata, di fronte a quella complessiva, che in altri paesi. Einaudi ha scritto, mi pare nel 1935, che la parola « arrangiarsi » è la migliore nella pratica economica; e – purchè altri non ne faccia la giustificazione di una politica economica nullista – si può riconoscere che con l'arrangiarsi non pochi italiani riescono ad andare avanti alla meglio; ed il vero miracolo è che, con tante bocche e con così poche risorse, l'Italia non sia un paese sempre depresso come l'India o la Cina. Si è aggiunta nel fosco dopoguerra la disoccupazione congiunturale; che si calcolava in due milioni; e sembrerebbe dalle liste di collocamento che non sia aumentata dall'altro anno, malgrado la nuova leva; (gli italiani sono in quattro milioni più che avantiguerra, ed ogni anno ne nascono altri 400-500 mila). Oltre i disoccupati veri e propri vi sono i semi-occupati, ed i falsi occupati. Un'inchiesta Doxa porta l'attuale disoccupazione al doppio della cifra corrente di due milioni; che è pur sempre molto grave e designa un complesso di sofferenze e di fermenti pericolosi, ai quali conviene porre, per quanto è umanamente possibile, qualche riparo.

In terzo luogo non va taciuto, come se fosse una vergogna, che la maggior parte degli italiani vive in uno stato di sotto consumo, ed è inferiore per il vitto al livello di quasi tutti i popoli europei. Se prima del

fascismo si calcolava a 3 mila calorie la razione giornaliera di un italiano, si era scesi nel 1938 a 2700 calorie, che la guerra portò più giù, a 2200; e siamo ora risaliti a 2500; e non si prevede neppure nei piani E.R.P. un tenore di vita come prima. Non è una lieta condizione; e contrasta con alcuni spettacoli di spreco e di lusso da parte di gente senza disciplina; così che la fondamentale sobrietà – se non sotto-alimentazione – italiana può apparire leggerezza di gaudenti di fronte all'attuale austerità dell'inglese che è però sempre il popolo dei cinque pasti. Ben vorrei che voci più alte della mia, dai supremi gradi della politica e della religione, condannassero l'immoralità e l'antisocialità dei dissipatori; e si instaurasse anche in Italia un po' di austerità.

Da qualunque punto di vista si consideri la situazione odierna, deve essere sistematicamente affrontata, con una politica economica attiva ma elastica, di cui tanto più risulta la necessità in un momento come l'attuale, di fronte ai sintomi, se non di crisi, di flessione di prezzi, in paesi come gli U.S.A., alla testa dell'economia mondiale.

Abbiano presentato il nostro ordine del giorno, che indica alcune grandi linee; e va considerato come un'avanguardia di tutte le proposte che abbiamo il dovere di fare sui vari problemi; e le faremo incessantemente, di mano in mano, ispirandoci alla maggior concretezza possibile. E del resto l'ordine del giorno ha le sue piccole avanguardie in una serie di altre proposte, che i senatori indipendenti hanno precisato; disegni di legge, interpellanze, ordini del giorno, talvolta chilometrici, (mentre gli interventi erano telegrammi), per indicar bene le soluzioni da adottare. Ecco il fascicoletto dove sono raccolti; se lo mostro, è perchè non sembri che i nostri suggerimenti d'oggi siano quelli della tredicesima ora; non suoni antipaticamente il ritornello « l'avevamo detto », quando il Governo, oggi meglio disposto, non ci aveva ascoltato. Ritornano critiche che abbiamo ripetuto più volte, e che, senza negare i pregi di ciò che si è fatto, mettono in luce innegabili carenze; ed io credo, onorevoli colleghi, che non vi sia nessuno tra voi che, in amichevoli conversari, non abbia riconosciuto che la politica economica non è stata finora abbastanza coordinata, tempestiva ed informata ad un vero programma come si sarebbe desiderato. Organo di coordinamento doveva essere il C.I.R., la mia creatura; ma nel 1946 e nel 1947 restò in sonno; nè funzionò il C.E.N., o comitato economico nazionale che si era d'altra parte creato. Solo nel 1948 il C. I. R. riprese gli studi più che l'azione; ed ora ha nel Ministro Pella un direttore d'orchestra che mi auguro riesca ad ottenere buoni risultati, in quell'azione coordinata fra i Dicasteri economici ed in quella, diciamo così, prima digestione di molti e complessi problemi, per portar le soluzioni al Consiglio dei Ministri. Oltre al coordinamento è spesso mancata la tempestività. All'onorevole De Gasperi che ama dire « per fasciarmi la testa, aspetto che me l'abbiano rotta », io dissi una volta che bisogna evitare di rompersi la testa.

Sono sopraggiunte ora le critiche di Hoffman, il pezzo più grosso dell'E. R. P.; ed hanno fatto impressione; (come i racconti di Hoffman, un altro Hoffman; il letterato tedesco che cercava di far paura). Molto si è detto, in questa discussione, dei rilievi dell'americano, che a mio avviso ha esagerato quando consigliò all'Italia di superindustrializzarsi, al di là della struttura attuale, che bisogna bensì rimodernare e non lasciare inerte, come è ora, nel 40 per cento della sua utilizzazione; ma altro è creare nuove industrie, senza affidamento di collocarne i prodotti. Mister Hoffman è stato, nei suoi giudizi sul nostro operato, sbrigativo e tagliente come è spesso negli americani. Ma non bisogna chiudere le orecchie di fronte ai suoi ammonimenti, che ridurrei a questi punti principali: « manca una azione coraggiosa ed efficace da parte del Governo italiano specialmente per l'avvio di un programma coordinato di investimenti pubblici e privati »; « il *memorandum* pel programma a lungo termine è una base eccellente, ma non un programma di azione; manca l'indicazione delle misure di attuazione »; « il meccanismo tecnico ed amministrativo esistente in Italia è inadeguato anche in rapporto al piano E.R.P. »; « l'economia italiana non ha tratto tutto il possibile vantaggio dagli aiuti esteri

disponibili ». Sono rilievi comuni, se non nella secca forma, ai competenti esteri ed anche italiani (ne potrei fare l'elenco) che si sono occupati di questi argomenti. Di fronte ai rilievi di Mister Hoffman, si deve rispondere. E non credo che il migliore atteggiamento, onorevole Pella, sarebbe di chiedere che quei giudizi siano rimangiati, e si dicano generiche parole di elogio, per non diminuire il prestigio del nostro Governo. Il miglior modo di rispondere – lo indicava, mentre presentavamo l'ordine del giorno, anche la direzione del Partito repubblicano – è che si prenda Hoffman in parola e, stabilito insieme il programma, si chieda a lui ed agli americani di darci, anche in misura ed in forme diverse da quelle che ci sono finora accordate, tutti gli aiuti, senza i quali non è possibile rimediare agli inconvenienti rilevati ed attuare la politica economica produttivista, che si invoca in questo ordine del giorno.

Politica produttivista. Non bastano le parole pennacchio; e possono dare fastidio; non bisogna certamente abusarne; ma usarle soltanto per dare una direttiva ed una sensazione. Vi è una fiera di nomi; ed alcuni suscitano una vera fobia, come piano, programma, dirigismo. Nessuno di noi si sogna di volere una pianificazione alla russa; ma un piano, diceva Einaudi, lo fa anche la serva quando va alla spesa. E non deve avvenire, ho denunciato altre volte, che per paura di un piano non abbiamo neppure un programma ed un indirizzo. Vi è chi si vorrebbe accontentare di una politica d'« illuminazione »; altri parla di bussola e di segnalazione stradale. Non bisogna dimenticare che ormai esiste un piano, a cui l'Italia si è impegnata con vincolo internazionale; e non vi può mancare, è questione d'onore, oltrechè di vita; dobbiamo mantenere gli impegni assunti con il programma a lungo termine; nè basta indicare in cifre le mète da raggiungere; è indispensabile, ha ragione Hoffman, che si prendano le misure necessarie perchè le mète siano raggiunte; lo Stato deve intervenire in quanto occorre per assicurare l'eseguimento del programma. Non è il caso di pianificazioni e di gestioni comuniste; l'economia può e deve rimanere nella sua base economica di mercato, con libertà di scelta, nella maggior misura possibile, per l'imprenditore. Bisogna sollecitare ed aiutare le iniziative private per ottenere a mezzo loro l'adempimento del programma, ma, se non bastano, deve intervenire lo Stato. Pur ieri Croce in un suo persuasivo articolo ha ripetuto che liberalismo non è liberismo; ed è stato osservato anche ieri da Missiroli che, se non vi fossero interventi dello Stato (ve ne sono dei cattivi ma anche dei buoni) ogni ragionevole libertà economica sarebbe già spazzata via dal trionfo comunista. Vi è un solo modo, oggi, di conservare ciò che merita di essere conservato, ed è « riformare ».

Politica produttivista non è espressione che faccia paura. La troviamo nelle relazioni Tremelloni, che parla di politica drastica ed aggressiva (questi aggettivi piacciono anche ad Hoffman) in senso produttivistico; la troviamo nella esposizione Pella che, come dirò, apre la via ad alcune impostazioni decisive; la troviamo in affermazioni vibrate del Presidente del Consiglio. La troviamo anche in un recente ed importante articolo del senatore Scoccimarro.

Non sono d'accordo con Scoccimarro, quando sembra mettere in antitesi la politica produttivista con quella del pareggio. Egli però riconosce giustamente che la stabilità monetaria è premessa degli sforzi più efficaci per accrescere la produzione. Ho già sostenuto che, senza lasciarsi dominare da una politica esclusiva del pareggio aritmetico, vi può e deve essere tra questa e la politica produttivistica, non un'antitesi, ma una complementarietà ed un'equilibrata convergenza. Perchè ciò sia, è necessaria dalle due parti una chiarificazione. Osservo all'onorevole Scoccimarro che mettere avanti, come egli fa, l'esigenza di una politica produttivista, vuol dire rinuncia alla non collaborazione e a tutto ciò che ostacola l'aumento della produzione; politica produttivista equivale logicamente ad accrescere la produzione. All'onorevole Pella e ai suoi colleghi è da chiedere un programma che non sia soltanto di mète indicative, ma di azione e di mezzi per poterle realizzare.

Con queste direttive è formulato l'ordine del giorno, che comincia col ribadire la necessità della stabilità monetaria. Nessuno di

noi vuole la folle avventura di una inflazione e nessuno è favorevole alle voci che affiorano qua e là tra industriali irriflessivi per una facile ed improvvisa svalutazione della lira. Inflazione no; e neppure deflazione; d'accordo; ma dopo aver conquistato la stabilità, è meno difficile difenderla; e – con un buon sistema di argini contro i pericoli inflazionisti – si può e si deve condurre una politica di più largo respiro nei riguardi produttivistici. Non ci troviamo ora, come nell'immediato dopoguerra, in una situazione convulsionaria e non siamo impreparati. Abbiamo ormai un punto saldo da cui partiamo; e l'esperienza stessa di questi ultimi anni ci ha mostrato che, anche aumentando la circolazione pei bisogni di tesoreria e per finanziare l'acquisto di valuta estera mediante l'esportazione, non si sono gonfiati i prezzi; (la teoria quantitativa pura e semplice della moneta è superata). È da chiedersi se non si possa dedicare a scopi produttivisti la quota di circolazione lasciata libera dal miglioramento del bilancio finanziario e di quello valutario; con un'avveduta manovra che si potrebbe spingere, qualcuno dice, ad una cifra non ancora toccata di 1.000 miliardi; ma non è questione rigida di cifre; bensì di sensibilità; e siamo in grado, con accorgimenti tecnici ormai acquisiti, di fermarci a tempo se si eccede il limite dei bisogni effettivi di circolazione che ha il mercato, e di fare un'azione tempestiva di freni prima che si scatenino smarrimenti psicologici, da ritenere ormai pressochè impossibili.

L'ordine del giorno parla di stimolare ed aiutare la ripresa produttiva, senza nessun preconcetto di statalismo; mia vecchia idea è che anche in un'economia del lavoro – alla quale si ispira la nostra Costituzione – l'imprenditore sia da considerarsi come un lavoratore qualificato, che organizza la produzione, semprechè non sia coperto da privilegi e da monopoli. Tra le vie indicate alla politica produttivistica vi è la sbardatura dei residuati vincolistici che non sono più necessari. Il fascismo ci ha regalato l'« entite », o fioritura di organi parastatali di ingombrante corporativismo; poi vennero la guerra e l'immediato dopoguerra con esigenze irreducibili; oggi le cose sono mutate; e si rivela antieconomica ed assurda la persistenza della maggior parte di Enti che, non essendo più richiesti dall'interesse dei consumatori, si prestano ad annidare prerogative non ammissibili di gruppi di imprese. Se si adoperasse la falce (come ha dichiarato di voler fare il Ministro Lombardo) in questo groviglio parassitario, – e anche se nello stesso tempo si determinassero, con un saldo programma produttivistico, gli eventuali obblighi per mantenere gli impegni dei piani internazionali – il Paese darebbe un grosso respiro di soddisfazione.

L'ordine del giorno chiede una buona politica di credito ed investimenti. Permettetemi alcuni cenni a questi due termini che presuppongono l'altro del reddito nazionale. Dalla cifra di 4.500 miliardi, che venne fuori, per il 1947, dalle prime ricerche dell'Istituto centrale di statistica, a richiesta del C.E.N., si è arrivati, per mezzo di calcoli che non credo privi di fondamento, a 4.800 come costo dei fattori, a 5.200 come prezzo di mercato ed a 5800, tenendo conto di quanto ci viene dall'estero, in supero di ciò che gli diamo. Si può andare al di là, per il 1948, che avrebbe un aumento del 9 per cento sull'anno anteriore. Io non sono facile alle illusioni, ma i 7000–8000 miliardi di cui ha parlato per il 1952 l'amico Parri potrebbero essere raggiunti, ove si seguisse una efficiente politica produttivista.

Anche il risparmio non è di facile valutazione; nè vanno confusi i risparmi veri e propri con le disponibilità monetarie, che implicano giacenze e disinvestimenti. I depositi bancari sono attualmente di 1500 miliardi, e cioè la metà, in valore reale, di quel che erano prima della guerra; nè va taciuto che si sono determinati spostamenti dai depositi fiduciari veri e propri ai conti correnti, e che i versamenti tendono a prevalere sopra i prelievi. Siamo dunque più poveri e più tesaurizzatori; lo ha accennato, mi pare, anche il collega Zoli; non me ne rallegro; non sono utilizzate in pieno le disponibilità, comunque scarse, per gli indispensabili investimenti.

È necessaria una politica più attiva del credito. L'articolo 47 della Costituzione (prima della sua approvazione ne parlai col dott. Menichella) dispone che lo Stato coordina,

disciplina e controlla il risparmio ed il credito. Che cosa capita in Italia ? Quasi l'80 per cento dei depositi bancari è in mano di istituti che dipendono o dovrebbero dipendere dallo Stato (comprese fra l'altro le tre grandi banche d'interesse nazionale, che stanno nel pentolone dell'I.R.I.). Ciò non avviene in nessun altro Paese, che non sia comunista; ma – sembra un paradosso – in nessun altro Paese vi è un controllo sul credito così scarso come in Italia. Due anni fa proposi che si ricostituisse il Comitato interministeriale del risparmio e del credito, che era un provvedimento fascista; ma, dissi, non si devono buttar giù i ponti sul Tevere che ha fabbricato il fascismo. Fu l'unica mia proposta che venne allora accolta; ma, tranne nel caso solenne dell'approvazione della circolare-colpo-di-timone del 1947, il Comitato funzionò quasi soltanto per l'apertura o chiusura di sportelli e di succursali delle banche. Bisogna che sia un vero Comitato del credito; nessuno vuole che si tolga agli Istituti una libertà di apprezzamento per le singole operazioni; ma non si dirà che sia soppresso il movimento bancario in Francia, dove si segue il metodo della priorità, o in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove, col cosidetto metodo della persuasione e del consiglio dalle autorità di vigilanza alle banche, si esercita una corretta influenza sulla selezione nelle categorie di credito. Perchè non si può fare qualcosa di simile in Italia ? Perchè per le grandi banche « irizzate », che non hanno nè il controllo degli azionisti nè quello, soltanto nominale, dell'I.R.I., non si attribuiscono al Comitato interministeriale, come in Francia, i poteri dell'Assemblea degli azionisti ? Vorrei che il Ministro Pella mi chiarisse questi punti; ritornerò, per mio conto, a chiedere l'applicazione dell'articolo 47 della Costituzione. Non pretendo, naturalmente, che un po' di controllo sul credito possa da solo diminuire il costo del denaro, che è più alto da noi che altrove, e si spiega col fatto che vi è poco denaro e la « massa amministrata », come si dice tecnicamente, è piccola in confronto all'attrezzatura ed al numero degli impiegati. Il rimedio migliore sarà nell'aumento della produzione e del reddito; e per superare il circolo vizioso, bisognerà fare intanto qualche cosa per il credito.

Col tema del credito si legano (ma per fortuna vi sono anche gli aiuti E.R.P.) gli investimenti; ed a questo riguardo, mi perdoni l'espressione l'onorevole Pella, mi getto sopra quel suo programma degli investimenti, che non mi lascerò sfuggire, e cercherò di trarne altri sviluppi. Uno dei più fini economisti, il Lenti, ha notato che vi è stato, negli scorsi anni, una flessione negli investimenti: da 14 a 12 ed a 10, se ben ricordo. Nei primi tempi si investiva di più per riparare gli impianti e per manovrare sulle scorte. Si aggiunga che tende a diminuire la quota di investimenti privati, ed a crescere quella dei pubblici. Se nel 1946 i primi erano verso i 500, e gli altri a 300 miliardi, nel 1948 sono stati metà e metà. È un fatto che è sostanzialmente inevitabile nell'attuale congiuntura, e non si può attribuire soltanto a libidine di statolatria. Nel suo programma l'onorevole Pella calcola che nel 1949 dai 1200 miliardi di disponibilità, compresi gli aiuti E.R.P., si dovranno dedurre i 200 che occorrono per colmare coi buoni di tesoro il disavanzo di bilancio. Resteranno 1000 miliardi, dei quali meno di 300 andranno ad investimenti pubblici veri e propri; 330 agli investimenti liberi dei privati; e circa 370 saranno destinati ad un terzo settore di investimenti « sollecitati e programmati » dallo Stato, ma affidati ancora normalmente a privati. Questa categoria interessantissima vorrebbe essere meglio definita. Non sono d'accordo in tutti i particolari dell'impostazione Pella, che mette ad esempio i siderurgici fra gli investimenti di Stato, ed i pagamenti differiti (ma non vi sono anche opere di competenza statale ?) nel settore terzo. Ma non mi lascerò sfuggire, lo ripeto, questo terzo settore e chiederò che vi si concentri, con gli aiuti dell'E.R.P., la più intensa attività. Si deve anche qui far capo alla natura ed alla necessità di un'esecuzione eccezionale di tali opere, con dichiarato intento di combattere la disoccupazione, e con speciale riguardo alle aree depresse del Mezzogiorno. Case, bonifiche e miglioramenti fondiari; vi è un bisogno straordinario di queste cose; e non si tratta di fare delle piramidi alla Keynes, ma lavori utili, chè hanno, anche le case, influenza stimolatrice sull'aumento della produzione, ed intanto ser-

vono al bisogno urgente di attenuare la minacciosa disoccupazione. Anche sviluppando le industrie come vorrebbe Hoffman, non si può contare di mettere a posto, subito, un numero sufficiente di disoccupati; le industrie hanno già pletora di personale; e le nuove desideratissime attrezzature richiedono infine minor mano d'opera. Bisogna buttarsi, senza indugio – perchè l'indugio potrebbe essere pericoloso – sul terzo settore. Nè qui si profilano agli occhi dei più sospettosi d'inflazione le possibilità di manovre degli imprenditori sulle scorte o simili. Lo Stato può manovrare meglio la circolazione e ridurre, se e quando occorra, la mole degli investimenti. Tutti dovremmo essere d'accordo in quest'Aula nel dare la massima espansione, nell'attuale momento, agli investimenti del terzo settore, attingendo prima di tutto ai fondi dell'E.R.P.

Torno a parlare dell'E.R.P.; ricordando, per dovere di coerenza, quanto dissi qui, appena costituito il Senato, sugli aiuti americani, che sono per noi assoluta ed elementare necessità come il pane, come l'aria che respiriamo, ma non bisogna illudersi che possano bastare alla nostra ripresa, senza uno sforzo ben maggiore da parte nostra. Come feci allora, e come è nella mia abitudine, cerco di puntualizzare: 1° Nella doverosa gratitudine agli americani, non è da dimenticare che anche noi abbiamo dato loro contributi da 1500 a forse 2000 miliardi di amlire ed altre prestazioni economiche; e la loro condotta per la circolazione è stata un fattore ben rilevante del nostro precipizio monetario. 2° Ci vennero fin da allora in aiuto, perchè potessimo vivere, in altre forme ed in misura non di molto inferiore a quella che è per noi la portata dell'E.R.P.; che ha diluito il beneficio dell'aiuto a molti paesi; (ma ha il grande merito di mettere avanti i problemi della solidarietà europea). 3° Nel quadro dell'E.R.P. – non per sfavore, ma per alcuni aspetti del modo in cui furono congegnati gli aiuti – non abbiamo trovato un trattamento proporzionale ai nostri bisogni, in confronto a quelli di altri Paesi; ad esempio ci hanno assegnato non molto più che la metà degli aiuti toccati alla Francia che ha bisogni inferiori ai nostri. 4° Ed ecco un punto nuovo, dopo l'esperienza che abbiamo fatta nella prima applicazione dell'E.R.P.: sebbene la nostra quota di aiuti sia inferiore alla quota di altri Paesi, non ci è facile utilizzarla – digerirla – in pieno; ed è la preoccupazione più viva in questo momento per noi.

Il problema non va posto tanto pei ritardi che si sono verificati nella messa in marcia di un congegno nuovo ed hanno causato una sfasatura di 6-9 mesi, quanto per la possibilità che avremmo avuto di trarre dall'E.R.P. vantaggi maggiori di quanto faticosamente ricaviamo. Bisogna riconoscere la buona volontà del nostro Governo, ed il fervore, fra gli altri, del Ministro Tremelloni, che ha prodigato tutte le sue forze. Non si è purtroppo ottenuto, neppure qui, il coordinamento che sarebbe stato necessario fra tanti organi. In definitiva, se si dovesse far colpa a qualcuno di un realizzo non pieno delle possibilità dell'E.R.P., non sarebbe giusto attribuirla al Governo più che alla capacità di utilizzazione da parte dello stesso Paese. Ma il Governo deve far di tutto per spingere il Paese ad una utilizzazione piena; che va accelerata anche in vista di una eventuale variazione nella congiuntura della economia americana. Gli U. S. A. non saranno nell'impossibilità di continuare gli aiuti; anzi per certi aspetti saranno spinti a darli per non diminuire la produzione (mentre dopo l'altra guerra pagarono gli agricoltori che non lavoravano); ma qualco a potrà mutarsi nell' E. R. P.

L'esperimento del primo anno induce ad una revisione dei criteri che furono all'inizio adottati. Si intende dare maggiore estensione all'introduzione di macchine per il rinnovo della nostra attrezzatura tecnica, troppo invecchiata. Con una accorta trasformazione di una parte di *grants* in *loans*, si porterebbero da 65 milioni di dollari ad oltre il doppio – e si vada anche più in su – le forniture di macchinario alle imprese per tramite dell'I.M.I. Benissimo; voglio però ribadire, anche in questo campo, la necessità che vi sia un certo coordinamento, ed un esame che ora si limita, da parte dell'I.M.I., al lato bancario, e gli organi del Ministero dell'industria non fanno che osservare se è meglio fabbricare le macchine in Italia; mentre occorrerebbe

evitare doppioni ed investimenti inutili. Manca un piano di riconversione delle industrie; che avevo messo allo studio nel 1945, ma non fu condotto a termine.

Un'altra e maggior parte degli aiuti E.R.P. deve essere dedicata alla lotta contro la disoccupazione, che, si dice volgarmente, è il pericolo numero uno; e se volete adoperare questi aggettivi, dite pure lotta drastica, aggressiva, o ciò che volete; purchè si faccia tutto ciò che è possibile fare. I disoccupati e le loro famiglie soffrono la fame; vorrei che tutti qui dentro pensassero soltanto alle ragioni profonde di umanità che comandano di prendere provvedimenti vasti ed energici; ma vi sono anche necessità politiche; pensino i partiti al potere che la disoccupazione è un lievito di dissolvimento, che minaccia il loro successo; e che la società attuale non si può giustificare, di fronte a Dio ed alla coscienza umana, se non riesce a dar pane ai suoi figli. La Costituzione prescrive che il disoccupato venga assistito; ma sono 200 lire di sussidio al giorno; riescirà, arrangiandosi, a portarle a 500; bisogna portarle a 1000, perchè possa sfamare sè e la famiglia, bisogna, a tal fine, far lavorare il disoccupato; e non vi è che una via immediata: gettarsi sul terzo settore con la maggior risolutezza e con un programma di opere non tracciato soltanto sulla carta, ma messo in via di sicura attuazione. Ho visto un elenco di lavori pubblici o semipubblici che si potrebbero fare; arriva ad 800 miliardi; anche più in su di quanto ha previsto il Ministro Pella; ma avete pronti i progetti, ed è questo un vero e proprio « pro gramma d'azione » ? Si presenta qui la grande obiezione: se abbiamo l'apparato tecnico ed amministrativo per tradurre in atto i nostri propositi. Il Ministero dei lavori pubblici non è in grado di adempiere i suoi compiti d'oggi; bisognerebbe fare, come in guerra, una specie di mobilitazione di tutte le forze disponibili – organi di Stato, Enti locali, consorzi, imprese private – e distribuire, località per località, i lavori. Abbiate il coraggio di prendere questa via, mettendo alla testa della sua organizzazione uomini adatti che sappiano, come è perfettamente possibile, creare il nuovo impulso ed evitare gli inconvenienti dei lavori a regìa. Mi riservo di tornare sull'argomento in sede di bilancio dei lavori pubblici.

Per la lotta contro la disoccupazione occorrono forti stanziamenti. Ed ecco una nuova difficoltà. Per l'altra indeclinabile esigenza del rinnovamento degli impianti industriali, non potendosi chiedere alle imprese rimborsi immediati, e dovendo ratizzare, si diluisce ed assottiglia la consistenza attuale del Fondo-lire, messo insieme, come tutti sanno, con i pagamenti da parte dei singoli acquirenti delle merci somministrate all'Italia. Abbiamo attinto per il 1948 a tale fondo: come faremo ora che sarà assottigliato e dovremmo attingere di più ? Chiedo al Ministro Tremelloni ed a tutto il Governo di considerare a fondo la questione e di chiedere all'E.C.A. una maggiore elasticità, e se occorre una applicazione di criteri nuovi a questo riguardo. All'Italia non si possono adattare abiti fatti per altre nazioni; essa ha problemi – di disoccupazione più grave e di più vaste zone depresse – che non si possono risolvere con lo stesso metro adoperato per altri, e debbono essere affrontati con una speciale impostazione. Si noti del resto che, se la disoccupazione è problema nostro, ha riflessi internazionali, ed è problema europeo in quanto altri Paesi hanno bisogno di mano d'opera; è dunque d'interesse comune; sarebbe giusto – i Senatori indipendenti l'hanno chiesto un anno fa sul bilancio del Ministero del lavoro – che l'E.C.A. istituisse un fondo a sè, che non incidesse soltanto sulla nostra quota e che avesse caratteri e metodi propri per rendere possibile l'emigrazione e l'occupazione dei nostri disoccupati dove è necessaria l'opera loro. Bisognerebbe che potessimo attingere a maggiori disponibilità, senza passare, o passando con pura formalità, per il Fondo-lire. Vedo le difficoltà: gli americani ci dànno merce e ci potrebbero dare dollari: dobbiamo trasformare le une e gli altri in lire, senza eccedere nella manovra della circolazione. Ma insomma se si vuol combattere e sul serio col terzo settore la disoccupazione, bisogna superare siffatte difficoltà.

Con le disponibilità che ci siano assicurate potremo pensare, su più vasta scala, ai cantieri di lavoro, che l'amico Fanfani ha iniziato per i rimboschimenti; ed è germe di

idee che conviene sviluppare, estendendolo ad altri generi di lavoro. Se è da evitare il nome di esercito del lavoro, per l'ombra hitleriana di Todt e di lavoro forzato che si profila dietro il nome, sono da istituire e moltiplicare i cantieri, le centurie, le compagnie di lavoro, valendosi per sistemarle anche delle organizzazioni sindacali. Ed è da augurarsi che possa attuarsi l'idea di Tremelloni di corrispondere una parte del salario in natura; almeno pane e grassi che non attraverserebbero così il Fondo-lire; (ed è sistema, a mio avviso, da applicare possibilmente come integrazione di salari o stipendi anche ai dipendenti dello Stato, per mezzo degli spacci esistenti presso gli uffici e della promettente rete di cooperative degli impiegati). Si dovrebbe insieme – nel solco di un'altra iniziativa di Fanfani – intensificare i corsi di qualificazione dei disoccupati per abilitarli all'emigrazione. E si dovrebbe pensare anche più direttamente all'emigrazione, con una assistenza che si spingesse a pagare il viaggio ed a dare un primo sussidio di dotazione al nostro lavoratore in terra straniera; sino alla più ampia prospettiva di una comune interessenza nostra e dei Paesi d'immigrazione in lavori da inserirsi, quando si potrà, nel quadro dell'azione prospettata da Truman per le zone depresse di varie parti del mondo. Avvenirismo ? sia pure: da non perdersi di vista; bisognerà intanto senza il menomo indugio concentrare la lotta contro la disoccupazione nel terzo settore, preparando le vie dell'altra ripresa produttivistica all'interno e di una oculata emigrazione.

Il piano E.R.P. richiede poi la nostra attenzione per quanto riguarda la sua influenza sugli scambi internazionali. Anche qui gli americani, proponendosi sovra ogni altra cosa la mèta che ogni Paese partecipante raggiunga nel 1952 il pareggio della bilancia commerciale, hanno adottato una impostazione unilaterale, che non si addice perfettamente all'Italia con le sue speciali condizioni – disoccupazione e zone depresse – che richieggono anche altri criteri. Può avvenire che un Paese come è l'Italia, meno sviluppato di altri, faccia sforzi per diminuire il disavanzo commerciale, senza che si elevi il suo livello di produzione e di benessere. Che cosa è avvenuto per il nostro commercio estero ? L'onorevole Merzagora ha con fertile attività contribuito al miracolo della lira; dando con un minor colpo di timone l'amnistia ai disertori della valuta, ed è ricorso a quanto altro gli è sembrato possibile per gli scambi con l'estero. Si è creduto, nello scorso mese di dicembre di aver raggiunto il pareggio delle esportazioni con le importazioni (comprese quelle E.R.P.), ma nel primo trimestre di questo anno si è tornati ad un disavanzo di 100 milioni di dollari; e qualcosa è mutato nella congiuntura di fattori in parte irripetibili, che si era verificata nel 1948 e ci aveva procurato un gruzzolo di valuta estera, anche pregiata. Possediamo oggi una riserva di 350 milioni di dollari e di altre monete meno forti, tra cui 50 milioni di sterline. Questa situazione ci mette di fronte ad un doppio pericolo. Che gli americani ci dicano che, poichè abbiamo questi dollari, si dovrebbe decurtare la prossima assegnazione di aiuti; ma sarebbe assurda pretesa di fronte ai bisogni tanto maggiori dell'Italia ed al fatto che quei dollari ce li siamo guadagnati con il nostro sacrificio, e che sono necessari per sostenere la nostra moneta. L'altro pericolo è nella dotazione di sterline che ci viene dalla *cross-rate* a noi imposta implacabilmente dall'Inghilterra e dovuta subire perchè se no non avrebbe accolto i nostri prodotti. È chiaro che un cambio di 2300 superiore di 500 al reale aiuta i nostri esportatori ma ostacola le importazioni; e si corre il rischio che la nostra riserva di sterline rimanga inerte e sterilizzata, nè senza pericolo di quella svalutazione in confronto del dollaro che, malgrado le resistenze di Cripps, minaccia la moneta inglese. Sono anch'io dell'avviso di chi crede che si debba far di tutto per impiegare in qualche modo le sterline che abbiamo in cassa. E che sia da rivedere in generale più di un criterio per i nostri scambi esteri. Ho sentito dire che in seno all'E.C.A. si sta riprendendo in esame l'intera questione dei rapporti internazionali. Speriamo di non essere ancor più danneggiati, come lo siamo, in sostanza, per il congegno dei *drawing rights* (che abbiamo sentito tradurre in diritti di traenza, di tiraggio, di prelievo o come si vuole) e sono decurtazioni della nostra quota a van-

taggio degli altri Paesi cui l'E.C.A. paga quanto importano da noi. Il nostro Governo farà, io confido, presenti le esigenze di una revisione nella politica degli scambi internazionali che, sotto un influsso immediato e semplicistico dell'E.R.P., rischiano di deviare dalle correnti più naturali. L'E.C.A. deve tendere al più alto e luminoso dei suoi scopi: sviluppare rapporti economici tra gli Stati europei il che è reso tanto più necessario per le possibili variazioni nella situazione economica americana. Si devono agevolare (ed a ciò possa spingere anche una desiderabile distesa nella tensione con la Russia) gli scambi con l'Oriente non solo europeo, e con più lontani continenti. L'Italia deve sforzarsi di sostituire i suoi traffici attuali là dove sono di congiuntura con altri stabili e duraturi, condizione di successo per una politica produttivista, perchè – sarebbe inutile dirlo – produrre di più significa poter vendere di più; e per ottenere ciò bisogna non produrre a costi troppi alti di fronte all'estero.

Il tema dei costi di produzione non può essere trattato qui, in un ritaglio del mio intervento. Data la sua rilevanza decisiva, vorrei che il Governo ne facesse oggetto d'una inchiesta (come suggerisce, mi sembra, il Ministro Lombardo) da parte di alcuni competenti. Non ci possiamo fermare al duello politico ed ideologico fra chi attribuisce ogni causa dell'eccessiva altezza dei prezzi all'indisciplina e alle agitazioni delle classi operaie, e chi rileva anche responsabilità di quei capitalisti che sono inferiori al compito di organizzare la produzione e facili alle speculazioni e alle evasioni di danaro. Vi è del vero nell'una e nell'altra tesi; ed occorre precisare le cause effettive. Da una parte: la pletora di mano d'opera che non si può licenziare per lo spettro della disoccupazione (purtroppo questo malanno della immobilità burocratica rischia di estendersi dalla burocrazia alla fabbrica); il diminuito rendimento del lavoro operaio (che è fenomeno comune ad altri Paesi) ed il fatto che, mentre al principio del '900 si diceva, grosso modo, che un operaio italiano era pagato 2/3 di un francese, una metà dell'inglese ed un terzo degli americani – e ciò era propizio alla nostra posizione di trattare con mano d'opera meno retribuita le materie prime acquistate a maggior costo dall'estero – oggi, in confronto del preguerra (1938) i salari sono aumentati di valore reale del 100 per 100, mentre lo aumento è inferiore in altri Paesi; e ciò, anche non rendendo i nostri salari superiori in assoluto a quelli esteri, diminuisce lo scarto che favoriva la nostra produzione. Non contesto il diritto dei lavoratori italiani ad accrescere il loro salario; penso però che, ove i dati risultassero da una seria inchiesta, ammonirebbero a contenere altre pretese, finchè l'economia nazionale non fosse migliorata sino a sostenere i nuovi oneri. Dalla parte delle imprese influisce certamente sui prezzi l'attrezzatura arretrata, la non completa utilizzazione degli impianti ed il costo alto del credito bancario; punti ai quali ho già accennato. Mi riservo, ove occorra, di presentare una proposta per una inchiesta che potrebbe anche essere – la Costituzione lo consente – di origine e di natura parlamentare.

Ho già detto che questo mio intervento è l'avanguardia di altri che verranno, sui singoli bilanci, per confermare i nostri intenti di concretezza; nè chi più abbia fastidio della parola produttivismo potrà dire che sia nella nostra bocca parola generica e vuota.

Saranno da indicare le vie da seguire per i settori fondamentali della produzione, e tra essi: l'energia, la casa, la terra, le industrie di Stato. L'energia motrice è la base di tutto; importante come e più ancora dei servizi pubblici; ho presentato una interpellanza, firmata da colleghi d'ogni parte della Camera, sulla crisi e sul programma per l'elettricità. Ho sentito parlare, in questa discussione, del metano da cui potrebbe ricavarsi, è stato detto, un terzo della forza ora prodotta con l'idroelettricità. Servirà piuttosto a sostituire una parte del carbone e della nafta che importiamo; nè potranno essere rapidissimi gli impianti del metano ancora da captare. Non vi deve essere un momento di ritardo nel completare la rete degli impianti per utilizzare le disponibilità, purtroppo non cospicue (come suonava la retorica del carbone bianco) che ancora ci restano nel campo idrico. Si era previsto, entro il 1952, una installazione di 7 miliardi di Kilowattora, che l'E.C.A. vuol

portare ora a 10, se non a 12 (compresi anche alcuni impianti termoelettrici). Si può ottenere tale risultato con la lettera (e basta una semplice lettera a definire impegni giuridici ?) che le Società elettriche italiane hanno rilasciato al Ministro Lombardo dichiarando di costruire i primi 7 miliardi pur di essere lasciate con mani più libere nelle tariffe anche delle utenze industriali ? Il provvedimento legislativo per rendere possibili gli svincoli di tariffa si è arenato, sembra, alla Camera dei deputati; e qui al Senato il collega Tartufoli ha raccolto un grosso numero di firme per un'interpellanza contro tali svincoli. Io penso che, pur consentendo ritocchi di tariffe, non si possa esentare, in via assoluta, dall'autorizzazione di un organo sia pure più elastico e rapido dei congegni attuali, una industria che ha profilo monopolistico. Non sono ben sicuro, d'altra parte, che le Società possano ottenere con tempestiva facilità dal mercato interno del risparmio privato le somme non indifferenti, forse 100 miliardi di lire all'anno, tanto più se si va ai 10 miliardi di kilowattora, che occorrono per completare gli impianti. Con i criteri attuali dell'E.R.P. si potranno avere macchinari, che però saranno soltanto del 10 per cento negli impianti idrici, e del 30 nei termici; abbiamo visto che il Fondo-lire si assottiglia; bisogna allora mettere davanti agli americani l'intero problema; in modo da ottenere – se è possibile anche con quello che fu chiamato il piano privato Marshall, ossia dal risparmio privato di altri Paesi – quanto occorre perchè l'Italia abbia l'energia che è indispensabile alla sua ricostruzione. Mi sembra che il settore dell'energia possa essere un esempio dell'indirizzo che, senza preconcetti statalisti o liberisti, si deve seguire: è indispensabile fare il programma; (siamo d'accordo, onorevole Pella, sulla sua formula « sollecitazione e programmazione »). Lo Stato dovrà aiutare in ogni modo le Società private ad eseguire il programma; se non vi riescono non deve esitare ad assumere lo Stato stesso l'esecuzione.

Per la casa un ordine del giorno ultrachilometrico ha, da alcuni mesi, espresso il punto di vista dei senatori indipendenti perchè si coordinino e completino i provvedimenti delle leggi a spizzico del Ministro Tupini. Qualcosa si è promesso, ma non poco resta ancora da fare per dare il « colpo di frusta » alle costruzioni edilizie. Un altro ordine del giorno è stato presentato a suo tempo sulla terra, ed è di viva attualità per le discussioni in corso all'altra Camera. Abbiamo fin da allora fatto proposte concrete, cercando di rimediare alla mancanza di coordinamento fra i due disegni governativi, e ci siamo ispirati al criterio che vibra ora nell'impostazione generale; bisogna fare le riforme fondiarie ed agrarie; non lasciarsi fermare dall'ostruzionismo degli interessati; ma le riforme possono e debbono essere condotte, in larga scala, con un'ampia redistribuzione di terre, in modo conforme all'altro termine del binomio – produttivismo – senza turbare lo sforzo attuale di ripresa con l'E.R.P.; anzi, se la riforma fondiaria si fosse proposta un anno fa, si sarebbe potuto utilizzare i fondi E.R.P. per i lavori di terzo settore preliminari alla riforma. Resterebbero le industrie di Stato: l'I.R.I., il paradosso di cui ho parlato altre volte delle industrie nazionalizzate (o pseudo nazionalizzate) perchè in stato fallimentare. S'impone il « programma » invocato dal senatore Zoli; e si deve aggiungere l'altro « mondo » delle pur copiose imprese del demanio immobiliare fra cui sono alcune ben importanti, come la Cogne e l'A.G.I.P.; anche qui chiederemo precisazioni e faremo proposte.

Avrei finito, ma sento, ad ogni tema che tocco, risuonare come un ritornello il quesito: e l'apparato di esecuzione ? Per una sua piena ricostruzione l'Italia deve rinvigorire e modificare la sua struttura amministrativa e tecnica. Il problema è anche più ampio di quello degli impiegati che preoccupa perfino Stalin; e va, ad ogni modo, ricondotto ed inquadrato nell'altro della rinnovazione, per quanto è possibile, dell'attrezzatura statale. È da lamentare che non sia stato finora affrontato in Italia. Io non ho rimorsi al riguardo (perdonatemi questi richiami ma non posso apparire un suggeritore della tredicesima ora). Feci, nei primi passi del Governo di liberazione, istituire la Commissione Forti per la riforma dell'amministrazione; ed avendo essa finito i suoi lavori, di natura giuridica e preparatoria, e non essendosi fatto nulla – come

non si è fatto nulla delle proposte concrete di semplificazione della Commissione Persico – proposi due anni fa alla Costituente che il Governo formasse un Comitato con ampi poteri, non presso ogni Ministro, che ha più ritegni verso i suoi dipendenti, ma presso la Presidenza del Consiglio – come è in Francia dove, non essendovi disoccupazione, si può fare qualche sfollamento –; da noi era possibile, fin da due anni fa, provvedere a spostamenti dai servizi ove son troppi a quelli dove gli impiegati sono pochi; e cominciare con criteri sistematici ma gradualmente la riforma. La mia proposta non fu accolta; ed ecco, nel 1948, prima delle elezioni, una pioggia di alcune decine di miliardi di spesa annua, per dare a singole categorie di impiegati indennità speciali, ritocchi di organico con l'elefantiasi dei posti più alti, senza direttive comuni, con gli inconvenienti rilevati giustamente dal collega Ricci. Vennero poi le agitazioni e le richieste degli impiegati per miglioramenti generali; che non sono agevolate dal cumulo precostituito di sperequazioni. Salvo il rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, gli impiegati hanno diritto ad un trattamento adeguato a quello di categorie affini di lavoratori, e tale da assicurare a sè ed alla loro famiglia un minimo vitale. Ma non si tratta soltanto di questo pur importante adeguamento. E neppure di ciò che è possibile fare per ridurre il numero degli impiegati. Si tratta anche, e va in prima linea, dell'esigenza di assicurare il buon funzionamento dei servizi, con l'ampia visione – batto sul chiodo – di dare un apparato efficiente allo Stato. Si nomini, sia pure in ritardo, il Comitato che avevo invocato, componendolo di uomini veramente competenti. E si ponga subito all'opera. Si può e si deve: 1° semplificare la macchina amministrativa e trarne il maggior rendimento, introducendovi metodi di lavoro, dotandola di attrezzature meccaniche, svecchiandola in molti aspetti; 2° eliminare i doppioni e gli uffici inutili, e provvedere in modo più rapido al coordinamento dei servizi; 3° istituire accanto alle amministrazioni più importanti, affinchè sia colmato il distacco tra la burocrazia e la vita, organi consultivi ove siano rappresentati gli interessi e le competenze dei settori corrispondenti; 4° riordinare e vivificare lo stato economico degli impiegati, con metodi di regolari avanzamenti e di giuste selezioni, eliminando l'inflazione dei ruoli chiusi; 5° definire i rapporti con lo Stato ed i diritti e i doveri degli impiegati con uno stato giuridico che, dando solide garanzie di giudizi e di ricorsi in materia disciplinare, mantenga la disciplina. Nè deve sfuggire che la Costituzione ha introdotti due nuovi princìpî: la responsabilità diretta del personale per danni e violazione di diritti privati e la attribuzione di compiti propri ai funzionari, distintamente a quelli degli uomini politici che dirigono i Ministeri. Princìpî che possono sembrare audaci; e possono accompagnarsi ai criteri pure audaci ma indispensabili di una rinnovazione strutturale dei congegni statali. Sarei lieto se avessi contribuito a diffondere la coscienza di così vitali problemi.

Onorevoli colleghi, ho finito. Ma lasciate che al rinnovamento del suo apparato io riunisca la ricostruzione integrale dello Stato come vuole la Costituzione. I due compiti – ricostruzione economica e costituzione giuridica – hanno riempito gli ultimi anni della mia vita politica. Ho presentato al Senato, da più di un anno, il piano regolatore delle leggi che la Costituzione stessa richiede per la sua applicazione. Vi è stata una non giustificata lentezza nella elaborazione di queste leggi; alcune si sono insabbiate nei meandri parlamentari; la maggior parte attende di essere preparata. Quando si lascia passare il termine fissato per l'emanazione delle leggi, si viola il testo della Costituzione; negli altri casi se ne viola lo spirito; e tutti noi, a qualunque tendenza apparteniamo, dobbiamo tener saldo, come qualcosa che ci unisce, il rispetto delle norme costituzionali che ci siamo liberamente date.

Oltre e più ancora della ricostruzione materiale occorre la ricostruzione morale del Paese, che deve riconquistare agli occhi del mondo la stima ed il prestigio sul quale ha gettato un velo la lunga servitù. Costituzione, riforme, produttivismo, siano la nostra parola d'ordine. Nelle ore cupe e fosche della servitù quando – lo ricordate Bonomi e De Gasperi ? – ci trovavamo assieme per preparare la lotta

di liberazione, e poi, quando questa scoppiò, in ore di esaltazione e di fervore (ma si ha oggi ritegno a parlarne, e per certuni sembra colpa l'essere stati contro il fascismo), noi avevamo davanti agli occhi l'Italia di domani, pura e redenta a forza di sacrifici. Dobbiamo ancora imporci prove e sacrifici, in un clima di libertà e di elevazione morale, per realizzare l'Italia che avevamo allora nel cuore e che deve essere ancora, nel cuore di tutti. (*Vivissimi applausi, moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nitti. Ne ha facoltà.

NITTI. In questa ora tarda, in questa situazione incerta, in questo ambiente indeciso, io non avrei motivo di parlare; non potrei forse parlare utilmente; non potrei mai fare il discorso che mi proponevo. Io chiedo di limitarmi oggi ad alcune dichiarazioni. Ritornerò su questi argomenti, non trattando di tutti insieme, che è il modo di non parlare di nulla, nelle discussioni economiche e finanziarie che dobbiamo affrontare.

Cercherò quindi piuttosto che di esporre un qualsiasi programma, data l'ora e le circostanze, di rivolgere alcune domande e di indicare alcuni dubbi in un momento in cui anche nelle discussioni economiche e finanziarie vi è una certa euforia che serve di nuovo a eccessivo ottimismo.

Nelle discussioni economiche e finanziarie, il meglio è procedere cautamente. Ma prima di entrare in dettagli, se anche avrò modo di entrare, credo cosa utile limitarmi ad esprimere dubbi e a dire il mio stato d'animo.

Trattando delle grandi questioni economiche che interessano la vita stessa della Nazione occorre non solo guardare al presente, ma alle forze che operano per l'avvenire. Quale è la ricchezza attuale, quali sono le prospettive dell'Italia ?

La fine del secolo decimonono ebbe dal punto di vista politico ed economico avvenimenti non lieti per il nostro Paese; ma quegli avvenimenti resero pensosi molti italiani saggi e il facile ottimismo per qualche tempo scomparve. Si cominciarono a fare sul serio calcoli sulle risorse disponibili nel Paese e su quelle cose su cui si poteva contare nell'avvenire.

Aprendosi il nuovo secolo, vi erano statistici italiani seri che comparavano la situazione nostra a quella di altri Paesi, ma nello stesso tempo spingevano alla saggezza.

Il più vecchio e accorto parlamentare italiano, Saracco, che fu per lunghi anni Presidente del Senato, preoccupato delle difficoltà e vedendo che gli italiani avevano tendenza a dividersi, si rivolgeva la domanda: siamo ricchi o siamo poveri ?

E quasi non volendo o non osando riconoscere la povertà degli italiani, non dava risposta, ma solo indicazioni. Come nella poesia romantica, tante volte ripetuta, si diceva che l'Italia è ricca e bella, ricca, ma ricca assai.

Non era difficile constatare da uomini seri le difficoltà del Paese.

Erano soprattutto gli uomini di parte moderata che parlavano il linguaggio più onesto. Vennero pubblicazioni interessanti, soprattutto dal punto di vista della tecnica finanziaria.

E dopo che quel grande statistico che fu Luigi Bodio raccolse e pubblicò quelli che egli chiamava gli indici misuratori della ricchezza privata in Italia, io stesso ed altri facemmo lunghe ricerche e io pubblicai le mie opere non solo di tecnica sul modo di misurare le variazioni di valore della moneta e sul modo di misurare la probabile ricchezza delle Nazioni, ma calcoli speciali sulla ricchezza e sulla sua distribuzione.

Alfred De Foville calcolava all'apertura del secolo decimonono la ricchezza privata dell'Italia da 50 a 60 miliardi di lire oro, in confronto della ricchezza privata francese di oltre 200; della ricchezza germanica di oltre 150; della ricchezza inglese di oltre 300; di quella degli Stati Uniti d'America di oltre 500: l'Italia non era certo ricca.

Notava come scarso era in Italia il numero dei milionari, 1.500 al più, e certamente la più gran parte appena di un solo milione.

Aggiungeva, non senza acume, che al principio del secolo ventesimo le situazioni dei vari Paesi erano molto diverse: « En Italie règne ce que le bon Rabelais appelait " l'impécuniosité ", et la lutte pour la vie, bien qu'elle y devienne assez ardente, ne promet jusq'ici que de rares victoires ».

Da allora e da prima ancora ciò che De Foville notava negli italiani, richiamati alla realtà, era il grande sforzo di aumentare la ricchezza. Vi furono da tutte le parti, consciamente o inconsciamente, sforzi per migliorare la situazione. Si ebbero insieme a un'attività maggiore in molti campi della vita economica, segni di vero progresso. Non solo l'industria e l'agricoltura si sforzarono di migliorare, ma l'Italia, entrata nel bacino economico della Triplice Alleanza, potette, quasi sempre con pochi capitali, migliorare la sua tecnica economica. Lo sforzo istintivo del popolo dette all'emigrazione italiana il suo vero carattere e si svilupparono altri rami di attività. Non essendo ricca, l'Italia faceva politica di conquista della ricchezza.

Io avevo calcolato la ricchezza probabile degli italiani in circa 65 miliardi, cioè in aumento di precedenti valutazioni. Ma senza dubbio, dal principio del secolo ventesimo, vi furono continuamente spinte vigorose di aumento. Non so se ora i metodi che noi seguivamo per calcolare la ricchezza possano essere seguìti. Noi calcolavamo la ricchezza su dati che presentavano una certa stabilità e sicurezza. Dati veramente sicuri o almeno attendibili non vi sono. Nel 1911, insieme ai grandi progressi dell'industria, sempre scarsa in confronto alle altre Nazioni maggiori, anche per la mancanza di quantità importanti di materie prime, vi era però, insieme ai miglioramenti che si potevano controllare, quelli incontrollabili, soprattutto nella tecnica industriale e nell'espansione continua all'estero.

Nel periodo che seguì il 1911 la moneta italiana era passata attraverso tante avventure. Aveva infine acquistata non solo stabilità, ma era molto ricercata e faceva perfino premio sull'oro. Gli italiani conquistavano posizioni all'estero sempre migliori e vi erano le entrate invisibili in aumento continuo.

Quale è ora la ricchezza probabile degli italiani ? Noi calcolavamo in base ai patrimoni privati trasmessi per successione o donazione; e calcolavamo su monete che avevano sempre una certa stabilità e che non presentavano grandi sbalzi a breve termine. Le due cose ora non esistono. Il valore della moneta è sempre molto variabile ed è diminuito, non nelle forme ordinarie del passato, ma di centinaia di volte. Le fortune private subiscono nella valutazione che possiamo fare anche le mutevoli vicende della politica.

Si poteva calcolare e confrontare la ricchezza delle varie Nazioni. E ora come si potrebbe ? Date le continue variazioni di tutti gli elementi che vi contribuiscono, tutt'al più si può calcolare, e in Italia sempre incertamente, il reddito nazionale. Dovendo servire questo calcolo come guida per i tributi e guida per la loro applicazione e non essendovi nulla di preciso, noi assistiamo a tutte le ipotesi. E in Italia le variazioni mutano secondo le tendenze del tempo. Si può bene ammettere che per giustificare grandi spese vi sia ipertrofia di vanità anche finanziaria, per cui ogni più piccolo successo si tramuta in fasto di grandezza. Ciò che possiamo dire è che ora non abbiamo calcoli attendibili sull'ammontare del patrimonio nazionale.

L'Italia ha bisogno di lavorare in tutto il mondo e di trafficare dovunque può. Ciò che possiamo constatare è che, nonostante il grave errore di una conquista coloniale che non fu senza danno ed a cui io nel 1911 mi opposi invano, quando ogni opposizione era inutile soprattutto da parte mia che ero un Ministro in carica, l'Italia aveva sanato il primo errore, che poteva essere limitato negli oneri finanziari, quando nel 1914, presa da follia di grandezza, volle politica di guerra e nell'anno seguente entrò in guerra senza esservi obbligata.

L'ipertrofia della vanità, l'esagerazione di ogni piccolo successo e il tacere i nostri pericoli veri resero inevitabili nuove guerre fino alla follia finale della guerra contro l'Etiopia. Fu essa che determinò quella situazione di cui ora soffriamo, la quale non è colpa soltanto di un uomo o di un regime, ma è colpa di tutti gli Italiani.

La cosa di cui ora più dobbiamo temere non è l'opera degli avversari e dei soli Ministri e del Governo; ma è lo spirito degli italiani. È stata l'Italia ad ammalarsi di megalomania. Non è guarita ancora. È sempre megalomane. Dopo tante lotte, dopo i risultati prodigiosi raggiunti nel 1911 e continuati per alcuni

anni, nonostante gli errori della Libia, l'Italia avrebbe potuto fare grande cammino. La sua politica coloniale fu però sempre cattiva. Spese, sempre per follia di grandezza, somme assurde. Si poteva bene avere la Libia. Ma perchè pretendere di fare in pochi mesi o in pochi anni cose che i romani non avevano fatto in secoli ? Perchè volere imporre rapidamente mutazioni improvvise ?

Ogni eccitazione produce sempre altre eccitazioni di guerra e l'Italia è paese che non aveva, per la sua struttura e per la sua consistenza, bisogno di guerre.

Signori, se l'Italia avesse avuto un minimo di buon senso e di calma e avesse utilizzato il suo sforzo e le sue risorse, ora sarebbe in prima fila tra i paesi dell'Europa. (*Approvazioni*).

Non ho difficoltà di affermare che una politica abile, onesta, modesta, libera avrebbe dato all'Italia un onorevole posto nel mondo, se si fosse fermata in buona fede agli errori dei primi entusiasmi. Al suo primo errore iniziale, quello della Libia purtroppo, ne seguirono altri ancora più grandi.

Ciò che è triste è che vi sono anche adesso uomini folli che, come ubriachi, non si mettono il problema della realtà, ma credono che una nuova ubriacatura darebbe la sanità e la rinnovazione della follia darebbe l'equilibio a un popolo che per molto tempo l'ha perduto.

Anche ora noi abbiamo bisogno invece di non avere sogni di grandezza, ma di serietà e dignità e di salvare ciò che è salvabile senza avere follie di avventura, ma senza viltà. L'Italia sa ciò che può salvare. Per quanto riguarda i benefizi materiali è poca cosa. Tante cose sono state compromesse inutilmente e non è colpa soltanto del fascismo. Ma l'Italia deve salvare una cosa ben più grande ed è la sua dignità. Non deve cedere ciò cui non è obbligata a dare, ma deve sempre mantenere quanto è più prezioso per un popolo, la dignità sua. Pretendendo di essere abile, l'Italia rinunzia a cose cui non deve rinunziare. Oscilliamo nella nostra politica cosmopolita, fra un umanitarismo in cui l'umanità non ci corrisponde e una platonica affermazione di vane speranze di grandezza. Noi abbiamo il grande torto di perdere la nostra dignità. Ci umiliamo invano. Ogni persona straniera che viene qui, sia essa delle più umili origini o sia grande personaggio (o grande personaggio di occasione !) ci trova propensi all'adulazione. Sia uomo, sia donna lo straniero che viene in Italia riceve adulazioni spesso inutili in quanto ci tolgono ogni prestigio. In questi giorni ho assistito a spettacoli che non mi hanno dato soddisfazione. Ho visto in alcune occasioni venire qui personaggi stranieri a cui abbiamo creduto fosse nostro dovere di prostrarci. Prostrarci perchè ?

È arrivato da Londra Sir Stafford Cripps.

Non vorrei dire di lui che cose benevole, tanto più che ero persino in buoni rapporti con suo padre e so le sue qualità e i suoi difetti. So che come inglese egli ha grandi qualità di coraggio e pazienza, ma so che nel concetto di noi ha modesti elementi di giudizio e soprattutto so che ha prevenzioni non giuste. Cripps ha voluto parlare agli italiani. Ha parlato della ricostruzione nella Gran Bretagna. Utilissimo argomento e ci ha dato una lezione; ha voluto dimostrarci come l'Inghilterra, per risorgere, cosa che noi non abbiamo fatto degnamente, si è imposta durissimi sacrifici e anche l'astensione da ogni lusso e soddisfazione. Si è imposta la più dura tassazione. Vi è qualche cosa di mistico nelle parole di lord Stafford Cripps e qualche cosa di uomo che proviene da una fede fondamentalmente comunista, fede che rimane in lui anche ora. Questo figlio di lord, ha saputo pensare da comunista ed è diventato comunista di fatto. Sir Stafford Cripps è venuto in Italia e ci ha dato una serie di ammonimenti. Come nella « Germania » faceva Tacito. La « Germania » di Tacito è un libro interessante che pochi hanno letto o non hanno compreso. È grazioso letterariamente. Tacito, per dire male dei Romani diceva bene dei Germani mettendo indirettamente in evidenza i difetti dei Romani. Ebbene, Sir Stafford Cripps è venuto qui e ci ha detto ciò che l'Inghilterra si è imposta per dirci ciò che l'Italia non fa. Vi sono forse esagerazioni nel senso che il popolo inglese ha sopportato duri sacrifici. Ma, come dicono giustamente coloro che criticano, l'Inghilterra ha potuto anche sopportarli in quanto lo Stato inglese ha fornito i mezzi finanziari per diminuire i

prezzi di alcuni generi fondamentali. Poteva però anche aggiungere che l'Inghilterra, facendo questa politica, ha imposto una più dura vita alle classi ricche. Ha imposto loro di pagare assai maggiori imposte, ed ora l'Inghilterra è il paese in cui le classi borghesi fanno maggiori sacrifici e dànno maggiori contributi alle imposte dirette. Tenendo conto però di questo, sta il fatto che l'Inghilterra si è imposta anche un futuro durissimo sacrificio. Sir Stafford Cripps ci ha pure ricordato che siamo amici da trattare con riguardo a cui bisogna dire la verità. Ha parlato contro il lusso e questa è la vera base di ogni onesta politica. Tutto il resto è vano. Se non si fa in un paese democratico una politica onesta e modesta e non vi è freno nelle spese, l'edificio politico è fragile. Sir Stafford Cripps ha parlato venendo in Italia, o per dir meglio ha letto un discorso, in inglese, di cui gli ascoltatori hanno avuto il testo italiano durante l'audizione. Io non assisto quasi mai a discorsi e conferenze. Ho voluto però andare ad assistere al suo discorso e con mia sorpresa ho visto che il grande pubblico, che era presente nell'aula, applaudiva fragorosamente. Mi sono detto: o io non capisco, o questo pubblico capisce moderatamente. Applaudivano infatti, quando Cripps è venuto a dire come ha fatto l'Inghilterra per affrontare le sue difficoltà, quali restrizioni si è imposta e quali consumi e comodità ha soppresso. Io credevo di dover vedere delle persone che esprimessero il loro disagio. Tutti invece applaudivano ! Ma perchè applaudivano ? L'Italia, come voi sapete, ha nell'area della sterlina notevoli crediti derivanti da vendite recenti. Ha poi, per ragioni diverse, depositi nell'area del dollaro. Nell'area della sterlina noi abbiamo assai poco da comprare utilmente. Sir Stafford Cripps ha fatto recentemente, il 5 maggio, un accordo con l'Italia per cui, essendoci in Italia un credito verso l'Inghilterra di circa 50 milioni di sterline ha il nostro Paese non solo l'impegno di comprare nell'area della sterlina e di non utilizzare altrimenti tale credito, ma di cercare di spingere gli acquisti nella stessa area della sterlina fino a somma superiore. L'ultimo paragrafo dice: «Nella supposizione che queste previsioni possano essere realizzate, si stabilisce che fin dopo il 30 giugno 1949 l'Italia non ha motivo di ritenere che il Regno Unito vorrà dimenticare i diritti di viraggio per il 1949-50 ». Ciò è fatto nell'interesse dell'Inghilterra. Vedendo i locali pubblici italiani pieni di tanta gente dispendiosa ed oziosa, come Cripps può dimenticare i sacrifizi imposti al suo Paese dalla necessità ? Sapendo, come egli sa, che vi sono più ricchi in Italia che prima dell'ultima grande guerra, come Cripps può dimenticare i sacrifici che i ricchi inglesi hanno sopportato e sopportano ? E come può dimenticare che cosa è la tassazione in Inghilterra e quali sono i duri mezzi di accertamento ?

I nostri alleati, anche inglesi e americani, hanno ammesso senza discutere che l'Italia deva avere un trattamento di paese inferiore. Se l'America non voleva questo regime di punizione ha dovuto però consentire a umiliazioni nostre volute e imposte dalla politica inglese con cui deve mostrarsi solidale.

È ingiusta cosa che ci sian tolte le colonie, ma ciò che mi offende, in quanto la mia anima di italiano ne risente l'amarezza, è che in materia di colonie, con pretesti diversi, siamo soggetti a un esame di maturità. Gli stessi grandi popoli che in materia coloniale hanno commesso i più grandi delitti sotto il pretesto della civiltà, vogliono sapere, dopo averci spogliati e messi a dura prova, se noi diventeremo degni di avere quello che avevamo e se qualche cosa sarà a noi restituita.

Basta avere il minimo di conoscenza di storia coloniale per sapere ciò che è stato in India il processo di conquista e di spoliazione che dura da secoli, da Clive e Hastings fino ad oggi.

E che cosa è stata in America la utilizzazione dei negri dell'Africa occidentale, il « commercio dell'ebano », per disporre di lavoratori schiavi ?

E anche adesso l'America ha soppresso veramente le differenze fra i bianchi e gli uomini di colore ?

E ciò che la legislazione ha soppresso non è forse mantenuto in fatto in molti Stati americani ?

Anche un popolo tollerante e largo come il popolo belga, nella conquista e nella utilizzazione del Congo, ha adoperato metodi di sfrut-

tamento barbaro per cui l'Inghilterra, come protesta, ha pubblicato un libro diplomatico che costituisce documento gravissimo. Poi si è cercato di farlo scomparire. Quel libro che mostrava gli atti di barbarie attribuiti ai tedeschi, durante la grande guerra, non erano altra cosa che le crudeltà degli stessi belgi in passato.

Il sovvertimento della morale pubblica, prodotto dovunque dal colonialismo guerriero, ha forse evitato ad alcun paese coloniale di commettere delitti ?

Nel sovvertimento che la guerra mondiale attuale produrrà è la inevitabile perdita delle colonie o di gran parte di esse. È possibile che l'Asia rimanga nell'attuale servitù ?

Lo stesso movimento bolscevico, potrà rimanere senza enormi conseguenze nei paesi coloniali ?

Si poteva, dunque, usare anche duro trattamento all'Italia, ma non già mentire a scopo di danneggiare e dividerne le spoglie. Ciò che mi ha offeso, dunque, è meno il danno dell'Italia che la falsità a danno dell'Italia e più ancora la leggerezza e il cinismo con cui uomini responsabili italiani hanno ammesso anche colpe che non avevano e che erano largamente dei loro accusatori.

Discorso di ammonimento del 3 maggio a Roma, convenzione del 5 maggio sull'uso dei crediti nell'area della sterlina; ma nello stesso tempo accordi di imposizione per quanto riguarda le colonie italiane.

Tolte all'Italia senz'altro pretesto se non che l'Inghilterra voleva disporne! L'Italia non ha mai protestato seriamente ed ha anche applaudito le persone che si rendevano responsabili di quanto è accaduto. L'Italia non ha mai protestato; ha anzi applaudito alla propria umiliazione quando se ne è presentata l'occasione.

Non la perdita economica delle colonie è grave colpo per noi, bensì la nostra stessa disposizione ad accettare l'umiliazione e più ancora la indifferenza con cui ora il pubblico accoglie gli avvenimenti. Penso che anche in regime repubblicano abbiamo conservato una peggiore vanità e dispendiosità che in regime monarchico. Non avrei mai voluto dire questo ma devo dire, a mio titolo di orgoglio che, quando io ero Ministro e Primo Ministro del re, io ebbi il merito di dirgli sempre la verità e le lettere che a lui mandavo e che ho pubblicato rappresentano non solo il mio dovere ma anche il dovere di essere non soltanto la democrazia ma anche una democrazia virtuosa. Permettete che usi questa parola e non ridete, una democrazia virtuosa, perchè non vi è durevole democrazia se non vi è un minimo di onestà. Ciò che non c'è più, in gran parte d'Italia, è una politica di onestà. Bisogna dire dunque, per quanto sia penoso, che qui come sempre il maggior male dipende da noi stessi.

La situazione nostra è però sanabile. Lentamente e penosamente si raggiungerà l'equilibrio. Ma tempi assai più duri verranno. Credete però che l'umiliazione inflitta a noi sarà senza conseguenze per coloro che ci usarono ingiusta violenza ?

Prima o dopo, la questione delle colonie, in diversa forma, verrà per tutti gli altri paesi coloniali.

Considerate le difficoltà in cui si trova la Francia, costretta oramai ad arruolare le legioni straniere fra i nemici di ieri per tenere anche le sue colonie veramente utili come quelle dell'Indocina.

Grave ora è questa per il mondo e non occorreva aggravarne il pericolo.

Se perderemo gran parte o tutto ciò che abbiamo è però fatto grave che gli altri Paesi ne subiranno le conseguenze. È possibile che l'Inghilterra, di fronte all'insolubile problema dell'India, conservi un intero continente come colonia inglese o come dominio o in una forma qualunque di dipendenza ?

Altri popoli seguiranno il nostro destino prima o dopo. Credere che l'Olanda e i grandi paesi coloniali non avranno la nostra stessa sorte è semplicemente illusione.

In Italia, coloro stessi che più parlavano di colonie, ora per umiltà e mancanza di spirito di decisione hanno la stolida idea di essere convertiti ad anticolonialisti; dicono che le nostre colonie sono terre inutili.

Parlare dell'inutilità delle colonie, che sono costate tanti sforzi e tante illusioni, nel momento attuale è non solo viltà ma stupidità. Un paese che ha colonie non deve amministrarle come materia di vanità, ma deve considerarle secondo l'interesse economico,

senza sfarzo e senza illusioni di grandi progressi. Dire che una colonia è « inutile » significa non già che sia un cattivo affare se la gestione è fatta con criteri di saggezza. Il più grande territorio coloniale, il Canadà, più grande di tutta l'Europa, fu dalla Francia ceduto all'Inghilterra come terra gelida e inutile. Il Canadà potrà in avvenire nutrire almeno un centinaio di milioni di uomini,

Dati i progressi della chimica moderna, nessuno sa se territori immensi che sembrano inutili e aridi potranno in avvenire avere immenso valore.

Anche chi è contrario a conquiste coloniali non deve rinunziare a ciò che ha e che forse può costituire anche una risorsa d'avvenire. Territori ritenuti inutili possono essere utilizzati abilmente se non si faccia spreco di energie con programmi antieconomici.

Legittimare la rinunzia con la debolezza e la mancanza di visioni pratiche è assurdità e cosa colpevole.

Nel caso delle colonie italiane è anche stupidità.

Il Governo attuale ha detto che avrebbe fatto l'inverosimile per salvare tutto ciò che si poteva. Non ha fatto nulla di ciò che si poteva e nulla giustificherebbe da parte degli italiani un riconoscimento che compromette l'avvenire.

Si può per necessità cedere, ma non senza protestare e senza riservarsi il diritto, quando l'occasione si presenterà, di chiedere che ci sia data giusta riparazione.

Le nostre colonie erano modesta cosa e non redditizia. Io feci una volta e pubblicai un calcolo a questo proposito, calcolo di cui io stesso mi dolsi. Le colonie italiane avevano pochi abitanti ! La gente vedeva sulla carta geografica grandi estensioni territoriale, immaginava chissà quali ricchezze: tutto il deserto del Fezzan, che oggi la Francia rivendica per ragioni di potenza. (Si è trovato anche il petrolio ?).

Che ha fatto l'Italia delle sue colonie ? Risulta che noi abbiamo speso per esse una cifra grandiosa, solo per la nostra megalomania. Unendo tutti gli abitanti delle colonie, negri, negroidi, gente di colore e bianchi, avremmo potuto dare a tutti uno stipendio tale da ottenere una cifra superiore alle 500 lire a persona. Dovevamo invece lottare per mantenere la fedeltà degli indigeni e sarebbero bastate 500 lire ad ogni abitante in quei paesi per ottenere la sicurezza e anche la fedeltà. Cosa detta per *absurdum* ma espressione di una realtà.

Dunque, niente di tutto questo, niente colonie e soprattutto niente fatue speranze. L'umiliazione però non è in questo fatto, ma è in ciò che si è accettato, nell'esame di maturità che abbiamo subito. (Siamo degni o indegni di aver colonie ?). La stampa inglese, ed anche in parte assai minore quella americana, hanno affermato che noi avremmo potuto mantenere le colonie soltanto con la forza. Questo non è vero ! Gli italiani sono spesso cattivi colonizzatori, per eccesso più che per difetto. Sempre megalomania ! Al contrario degli inglesi ! Quando l'Inghilterra conquista una colonia, il primo problema che si pone è come ricavarne le entrate necessarie. La colonia deve bastare a se stessa, questa è la prima regola. Gli italiani invece sono vissuti sempre con l'idea che bisognasse fare grandi sforzi per elevare le colonie. E perchè li hanno fatti ? Perchè, come si diceva, dovevano portare le colonie nostre al livello della civiltà europea. O signori, è una bugia questa della civiltà a cui si debbono portare rapidamente i paesi primitivi, bisogna invece da essi trarre il maggior vantaggio possibile nell'interesse della civiltà e loro e nostra. Nessuno conquista colonie solo per portarle al livello della propria civiltà, ma tutti ci vanno, avanti tutto, per averne dei benefici.

Noi abbiamo voluto e abbiamo creduto nostro dovere agire rapidamente nello sviluppo della civiltà delle colonie. L'idea colonizzatrice fascista è stata pessima non solo per le violenze attribuite ai fascisti, ma soprattutto perchè i fascisti hanno creduto di colonizzare troppo rapidamente ed hanno sottoposto il paese a questo tormento inutile di abitudini di vita che non si sentivano e non si volevano. Se il fascismo ha prodigato somme ingenti nelle colonie è stato per mania di grandezza.

Lasciando stare questo malinconico e ipocrito tema, la conquista delle colonie per « scopi » di civiltà, devo dire che la malattia di grandezza la ritroviamo ora in tutte

le manifestazioni degli stessi antifascisti. Io farò a breve termine, spero, un discorso sulle spese non necessarie, su ciò che l'Italia destina ad inutili esteriori vanità. Io prego l'onorevole Ministro del tesoro di riunire i conti precisi di ciò che sarà la festa della Repubblica che si annunzia minacciosa: quante persone verranno a Roma, quante a spese dello Stato? Io spero che questo sarà più indicativo di qualunque altra cosa, perchè ci obbligherà a fare i conti. Si sa che verranno a Roma migliaia di persone con l'aiuto dello Stato. Io trovo che il modo di onorare la Repubblica non è questo. La Repubblica si onora con le opere, con la dignità, con l'azione.

Così, per seguire sempre le preoccupazioni di Stafford Cripps, che non crede alla nostra serietà e volontà di sacrificio, dovrei ricordare anche qui tutti i doveri cui veniamo meno.

Non solo in Inghilterra la tassazione è dura, ma ora anche in America sta diventando assai grave. Anche in America si pone il problema per ora e nel prossimo avvenire. L'America spera di portare la produzione a tale grado di sviluppo e di potenza che possa, tanto nell'agricoltura come nell'industria, bastare a tutti i suoi impegni. È sperabile che ciò si avveri. Ma attualmente anche in America la tassazione non solo è dura, ma tende a maggiore severità. La cosa che più sorprende è il numero di americani sottomessi a procedure penali perchè vogliono evadere le imposte.

Gli americani sanno esattamente ciò che devono dare allo Stato e quale è il loro contributo personale alla politica. Gli inglesi fanno meglio ancora: chi non paga rischia il carcere.

In Italia il numero dei ricchi aumenta ogni giorno e i grandi ricchi non sono mai stati più potenti di ora.

Quando sono tornato, ho notato un fenomeno assai grave che mi ha addolorato. La gente ricca tende a diventare sempre più ricca e, quando può, non paga le imposte, anzi studia il modo di evadere senza scrupolo e impunemente.

In quest'Aula abbiamo un nostro collega, l'onorevole Grisolia, il quale un giorno ci ha letto un elenco di nomi di persone che hanno realizzato enormi fortune, fra le grandissime del nostro Paese, che hanno potuto ridere delle leggi e di cui ogni frode ha trovato giustificazione.

Si sono annunziati sempre gravi provvedimenti contro i grandi evasori del fisco e mai se ne sono in realtà eseguiti.

La Direzione generale per la finanza straordinaria è stata lontana dal meritare la nostra ammirazione. Tutta la materia dei profitti di regime ha dato luogo non ai grandi pagamenti che si dovevano attendere, ma, tutt'al più, a modesti pagamenti a titolo d'imposte evase.

Nessuno dei grandi frodatori è stato arrestato e anche i profittatori di regime che la legge doveva punire, con una serie d'inverosimili concordati, hanno potuto conservare la loro serenità.

A Roma stessa, dove il controllo doveva essere più facile, molti di questi frodatori dello Stato che hanno avuto profitti di regime scandalosi hanno potuto fare transazioni inverosimili.

Tutte le finezze giuridiche e le sottigliezze in cui gli italiani sono espertissimi hanno reso facili le frodi.

Accertamenti di miliardi, che non dovevano sfuggire alle imposte, sono sfuggiti a traverso concordati che sono per lo meno poco logici.

L'onorevole Ministro delle finanze, che è uomo intelligente e colto, sa che nelle amministrazioni finanziarie il buon funzionamento dipende soprattutto dalla scelta delle persone.

Dati i mezzi di corruzione di cui i grandi imprenditori dispongono, il miglior sistema è di metterli di fronte al pericolo che la frode non rimanga impunita.

La scelta degli uomini idonei è tutto e, invece, senza buone scelte tutto è vano.

Intanto sarebbe « utile » render note le disposizioni che regolano negli Stati Uniti d'America e in Inghilterra la materia delle frodi fiscali, e sarebbe necessario far subito conoscere il numero dei contribuenti sottoposti in questi ultimi anni a processi penali e le condanne per frodi fiscali e spergiuri.

Basterebbero a tale scopo poche note illustrative.

Quando ero Ministro del tesoro ebbi da Torino un rapporto da un agente superiore delle imposte che si chiamava D'Aroma (nome

per me allora ignoto). Il rapporto era su questo tema: « Come fanno le persone ricche a non pagare le imposte, soprattutto se appartengono al mondo industriale » e parlava delle imposte che colpiscono le industrie.

Lessi quel rapporto e ne rimasi così ammirato che gli inviai un telegramma di compiacimento. Io Ministro a lui agente finanziario non dei maggiori. Gli suggerii di venire a Roma. Lo avrei ricevuto. Venne e lo ricevetti con simpatia e cordialità.

Lo sottoposi ad un lungo esame e constatai che era preparatissimo. Quando qualche tempo dopo divenni Presidente del Consiglio pensai che potesse essere il mio Direttore generale delle imposte dirette e lavorare con me; chiamai il Ministro delle finanze, che era l'onorevole Tedesco (uomo onesto e probo che poi si suicidò, dopo una vita virtuosa, per miseria) e gli dissi che quello era l'uomo che bisognava mettere a capo delle imposte dirette.

Mi osservò: Misericordia ! poteva essere almeno più anziano !

Ed io di rimando: scelgo il meno anziano.

Nello stesso tempo trovai l'uomo adatto ad essere il grande controllore e contabile della finanza pubblica, onestissimo e severo, nella persona del commendatore Panfili, a quel tempo ragioniere generale dello Stato e lo misi a capo della Corte dei conti.

Io so tutte le difficoltà di trovare gli uomini più idonei. L'onorevole Vanoni si rende certamente conto di queste difficoltà del suo Ministero, ma deve trovarli. Se ci sono, li deve scegliere e deve, come può, instaurare l'onestà tributaria. Troppe cose sono inspiegabili. Quando, signori, voi leggete sui giornali (perchè adesso la politica non si fa che sugli scandali dei giornali, che sono le più larghe fonti) di enormi e paradossali spese e constatate che il lusso si trova dovunque, io dico all'onorevole Ministro che deve mettersi davanti tali problemi. Come risolverli ? Quali sono gli uomini ? In questo momento chi deve dirigere le imposte dirette e le imposte che riguardano gli affari ha una funzione molto difficile.

Io non dirò chi sono i veri ricchi che violano ed evadono le imposte, ma so che spesso sono i maggiormente ricchi. Viene sempre il dubbio se vi sia modo di reagire a questa folle e smodata infatuazione di ricchezza. In tutti è smania di lusso.

Signori, ho vissuto tanti anni, ma non ho mai assistito ad una società più stolta, più corrotta, più fatua di questa.

Dopo le grandi guerre, seguite da grandi periodi di violenza e di disordini politici, è sempre corruzione, cioè grandi spese.

Vi sono stati e vi sono industriali in Italia che hanno guadagnato e guadagnano anche centinaia di milioni al giorno e che si sono abituati a vedere nel danaro la potenza.

Uomini che proprio ora spendono somme che prima non pensavano di poter possedere e donne che sentono il bisogno di spendere più che gli uomini.

Per l'Italia degli uomini d'affari, che ha religiosità più che religione, tutto si sacrifica al danaro. Tutto, anche l'estetica femminile, è sacrificata alla volontà di ricchezza.

Basta vedere – non ridete di questa banalità – le toilettes e i cappelli delle donne per capire come non solo sanno rendersi brutte e volgari, ma soprattutto dispendiose. Pare che il loro programma sia uno solo: spendere più che sia possibile.

MERZAGORA, *Ministro del commercio con l'estero*. In tutti i tempi è successo così.

NITTI. Guardate i vestiti, guardate i cappelli. Non sentite l'orrore non solo morale, ma estetico ? Perchè quelle volgarità ? Vi è una decadenza del costume a cui bisogna ad ogni costo reagire.

Se le famiglie dei ricchi pretendono avere vestiti che, anche tenuto conto del rapporto di svalutazione monetaria, costano cinque, sei o dieci volte più che in passato, come ciò può avvenire senza creare profondi contrasti sociali ?

Ho sempre ripetuto che le più grandi perdite in Italia non sono state prodotte dalle distruzioni e dalle rovine della guerra, ma dalla caduta nell'ordine morale, più difficilmente riparabile o più lentamente.

Ho perduto in questi giorni uno dei miei migliori amici, abitava al Quirinale ed era segretario privato del Presidente. Era uno degli uomini più buoni e dolci che io abbia conosciuto; si chiamava il conte Roffi (questa volta un vero conte!) (*Si ride*). Non so perché

in passato quando ci si attribuiva titoli di nobiltà imaginaria o discutibili vi era varietà: si diventava baroni, marchesi, duchi, principi, ecc. Adesso vi sono solo, quasi solo conti. Ciò che è prova di poca fantasia. Il conte Roffi era un vero nobile e nella sua famiglia vi era una vera nobiltà, generali, cardinale Valfrè di Bonzo, grandi personaggi dello Stato e della Chiesa. Suo padre era il comandante del Corpo d'armata di Torino, della buona tradizione militare savoiarda. Il conte Roffi era l'amico e l'informatore dell'onorevole Einaudi, egli veniva da me, almeno due volte alla settimana, e portava, per i miei nipotini orfani, dei dolci. Seguiva sempre Einaudi dove andava, in tutte le città del Piemonte, nei borghi, nei villaggi, quando era candidato. Uomo di probità e di onestà, egli non tradì mai la sua amicizia nè per Einaudi, nè per me; rimase fino alla sua morte segretario privato di Einaudi e sempre a me legatissimo.

Noi dobbiamo preoccuparci di essere una Repubblica democratica, un Paese povero, che va verso anni difficili quando gli aiuti temporanei su cui possiamo contare saranno finiti e occorrerà pagare i debiti.

Vi sono troppi grandi guadagni e troppi sperperi. Siamo nei mesi in cui le società commerciali hanno le loro assemblee e distribuiscono i loro dividendi. È impressionante l'altezza dei benefizi di molte società. Alcune di esse hanno avuto benefizi che, se non sorpassano, raggiungono il capitale. Nel « Sole » di Milano e in altri giornali voi potete controllare questo fenomeno, prendendo a caso, ad esempio, la Società De Angeli Frua, il Lanificio Rossi ecc. Voi vedete i benefizi totali che, naturalmente, secondo le disposizioni delle leggi vigenti sono destinati in parte ad obblighi imposti per quanto riguarda le riserve e per quanto riguarda gli ammortamenti. Togliendo questi obblighi statutari, il benefizio rimane imponente. Ma questi obblighi statutari sono realmente destinati agli scopi proposti ? O sono anche in parte un modo di celare l'ammontare dei benefizi ? E non vi sono dubbi per ciò che accade nelle imprese individuali che non hanno il controllo che devono avere, ad esempio le anonime, per necessità, per la loro stessa natura ? Non vi è dubbio che vi sono anche benefizi enormi in parte dissimulati ? So quello che mi potete dire, ma io so quello che vi posso dire! Facendo conto di tutto questo dunque, bisogna calcolare che una parte almeno è sottratta alle imposte, una parte notevole.

Ma anche ora non vi sono da parte di grandi ricchi e di grandi industriali profitti che hanno estensione che non si raggiunse mai in passato?

Vi è stato lo sviluppo di una vera tecnica e molto perfezionata, per trasportare danaro alestero nelle forme più differenti.

E vi sono grandi industriali che hanno messo al sicuro all'interno un numero imponente di miliardi.

Io sentii che cosa l'onorevole Vanoni rispose all'onorevole Grisolia che gli faceva l'elenco delle somme che erano state percepite da grandi frodatori dell'industria che avevano avuto vantaggi, e come queste somme non sono mai arrivate alla loro vera destinazione originaria.

So tutti gli argomenti portati dall'onorevole Vanoni. So come si spiega tutto questo, ma io sono ancora persuaso che vi è molto da prendere dalle industrie che più guadagnano nella società moderna. Queste affermazioni mie non hanno nulla a che fare con l'idea anticapitalista; queste affermazioni mie sono soltanto l'espressione di uno spirito addolorato che non vede chiaro. Io sono sicuro che l'onorevole Vanoni, studiando il meccanismo, avrà modo ancora di recuperare almeno una parte di ciò che è stato perduto.

Perchè nella società accadono questi continui scandali ? Voi trovate individui di cui si ignorava il nome e son diventati uomini celebri di cui si occupa la stampa molto di più che di tutte le questioni politiche. Chi erano questi individui ? Perchè hanno trovato tanti difensori ? E perchè hanno trovato tanti funzionari che non si sono accorti dei loro errori e delle loro responsabilità ? E di questi si è ignorato chi è stato punito. Bisognerà che tutto ciò sia tenuto presente per l'avvenire. Io spero che si troverà il modo non di una rettifica, che non è facile, ma di agire in guisa che la dignità almeno sia salva.

Io non ho nulla da aggiungere, ma tante cose io vi volevo dire. Volevo parlare

del meccanismo tributario, volevo dire che io non credo alle grandi e immediate riforme.

Tutti vogliono fare riforme: riforma fiescale, riforma agraria, riforma politica, riforme sociali, ecc. Ognuno ha riforme da fare ed è perciò che non si fa niente. Non si può fare tutto insieme. Non si può camminare su un solo piede, come non si può svolgere contemporaneamente riforme in tutto e tutto in una volta. Noi dobbiamo fare le riforme necessarie e il più di riforme possibili, ma dobbiamo rinunziare ai sogni e a tutte le vuote promesse che sono state fatte. Io attendo che queste riforme annunziate non rimangano nebulose e siano precisamente esposte: riforma agraria, riforma industriale, riforma fiscale.

È necessario evitare di ricadere in quella malattia di grandezza che fu propria del fascismo, cercando di contrarre le spese non necessarie, sopprimendo gli inutili sfoggi. Mi duole constatare che per la prossima festa della Repubblica molte migliaia di persone verranno a Roma a spese dello Stato e delle amministrazioni locali. È necessario forse che io ricordi che l'instaurazione della Repubblica italiana deve onorarsi soltanto con le opere e non con lo sperpero ?

Gli stranieri non credono nella nostra volontà di sacrificio e, in verità, si assiste al doloroso spettacolo che la gente ricca da noi diventa sempre più ricca e non paga le imposte. Quello delle evasioni fiscali è un malanno grave e doloroso a cui il Ministro Vanoni deve cercare seriamente di porre rimedio.

Di fronte allo spettacolo di lusso eccessivo e di sperpero di ricchezza a cui ci fa assistere la corrotta società attuale, la funzione di chi dirige il settore delle imposte riguardanti la proprietà è fondamentale. Chi non sa fare buon uso del troppo denaro deve essere colpito. Ciò, mentre tornerà di vantaggio all'erario, servirà come remora contro l'attuale decadenza dei costumi.

Si sono fatte e si stanno per fare troppe spese inutili.

Ci si deve preoccupare dell'avvenire, il quale offre prospettive tutt'altro che sicure. L'Italia è una repubblica povera: per dare ad essa una consistenza morale e politica è necessario guardare le cose nella loro realtà, eliminare tutte le spese inutili e ricorrere a tutte le risorse.

Prego il Ministro Vanoni, come ho già detto e voglio ripetere, di considerare i troppo lauti dividendi di alcune grandi società industriali e di vedere se parte dei loro enormi benefizi non vengono dissimulati, sotto gli obblighi statutari per le riserve e per gli ammortamenti.

Alcuni scandali recenti hanno dimostrato che una parte notevole dei proventi delle industrie è sottratta alle imposte.

Ma so pure come, parlare di pareggio a breve termine e durevole, possa essere materia di dubbio, poichè non tutto dipende sempre dalla nostra volontà. Nelle varie manifestazioni che si sono seguite vi è stato, invece, un continuo crescendo di speranze e di fiducia.

La fiducia è utile. Ma bisogna tener conto di tutti i sintomi e alcuni, come la produzione e il commercio estero, non sono incoraggianti.

Io vi dovevo parlare di tante cose, ma ormai è tardi. Tornerò a parlare in altra occasione.

In Italia vi è uno sforzo di volontà e di vita. Spero dunque che ci ritroveremo e che avrete ancora la pazienza di ascoltarmi. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviata alla seduta pomeridiana.

Presentazione di disegni di legge.

GRASSI. *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Misura dell'indennità militare per gli ufficiali, i sottufficiali e le guardie del Corpo degli agenti di custodia » (440);

« Proroga delle disposizioni del testo unico, approvato con decreto presidenziale 19 agosto 1948, n. 1184, per il controllo delle armi » (439);

« Proroga dei termini assegnati dalle disposizioni di attuazione del Codice civile nei riguardi di società e di consorzi » (438);

« Disposizioni per l'alienazione di navi mercantili a stranieri » (441).

PRESIDENTE. Do atto al Ministro guardasigilli della presentazione di questi disegni di legge che seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Oggi seduta alle ore 16, con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,05).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti